



5.3.334

5.3.334

1733

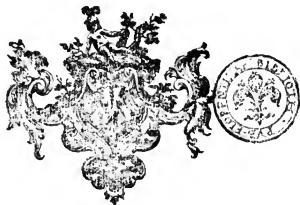
TRE
LETTERE
DEL SIGNOR ABATE
DOMENICO LAZARINI.

THE
FETTER
BY
DOMENICO LAZARINI
NEW YORK: 1884

5-2-1

TRE
LETTERE
DEL SIGNOR ABATE
DOMENICO LAZARINI
DI MORRO,

*Nelle quali si prova, che Verona appartenne
a' Cenomani.*



IN BRESCIA. MDCCCXLV.
Presso GIAN-MARIA RIZZARDI.
COLLA FACOLTA' DE' SUPERIORI.

THE
LETTER
BY
DOMENICO LAMBERTI
TO
THE
ACADEMY OF SCIENCES
OF THE
INSTITUTION OF
THE
ACADEMY OF SCIENCES
OF THE
INSTITUTION OF

THE
ACADEMY OF SCIENCES
OF THE
INSTITUTION OF

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO
SIGNOR CARDINALE
ANGELO MARIA
QUERINI
DELLA S. R. C. BIBLIOTECARIO,
VESCOVO DI BRESCIA *ec.*

GIULIO BAITELLI.



In da quel giorno, EMINENTISSIMO PRINCIPE, in cui deliberai di dar alle stampe queste tre Lettere del Sig. Abate Domenico Lazarini io pensai d'implorare per esse l'alto favore, e patrocinio vostro, e di adornarle col glorioso-

rioso, ed immortal vostro Nome. Ma dal farlo mi riteneva quel mio costume, o natura piuttosto, per cui fuggendo ogni azione, che parer possa o affettata, o ardita, come ho l'animo portatissimo a venerare, ed ammirare i pregi, ed il valore de' gran Signori, così di certe usate e comuni dimostrazioni sono schivo e nemico. Ma quel pensiero durava pure, e prendendo sempre maggior forza e dalla ragione, che lodevolissimo lo conosceva essere, e dalla benignità vostra, che io so esser grandissima, divenne infin sì gagliardo, che vinse ogni mio timore, nè potei lasciarle uscire al pubblico prima di compiere ciò che mi dettava, siccome ora fo.

E se nol facessi io ben veggo, EMINENTISSIMO SIGNORE, che sdegno e dolore ne sentirebbe lo spirito del nostro Autore veggendosi per mia colpa di sì grand'onore, e vantaggio privo. Imperciocchè fe-
be.

^{VII}
bene queste sue Lettere hanno tutto quello splendore, e quella sicurezza, che dal nome di celebre Autore, o dalla bellezza propria un' opera aver può, sono nondimeno i tempi sì miseri, e sì guasta l'antica semplicità, che degli uomini di lettere era il principale ornamento, che a manifesto pericolo qualunque opera si espone, se sotto gli auspizj di qualche grande, ed illustre Personaggio, quale Voi siete, non si ripari.

.. Egli è pur manifesto eziandio che quest' opera non si potrebbe tralasciar d' offerirvela senza trascurare, per dir così, quella natural legge, per cui le cose che proporzione e relazione hanno fra di se amano di congiungersi insieme. Voi sapete, che del parere del nostro Autore intorno all' antico stato di Verona uno de' più forti argomenti sono i due noti versi di Catullo, l' autorità di cui tanto valer dee quanto di scrittore, che antico e Veronese, e Catul-

tullo era ; ed a provare che que' versi e sono di quel Poeta, e sono degni di lui spese il Lazarini tutta la sua prima Lettera. Quando pertanto furono nella *Verona Illustrata* cacciati in non meritato esiglio, o quasi per autorità di certa letteraria Dittatura condannati, e proscritti, Voi, che d'ottimo e fermo giudizio fornito siete, nulla vi commoveste, nè sentiste pur dubbio, che que' versi o non fossero di Catullo, o non fosser leggiadri. Per la qual cosa in fronte di quell'eruditissima vostra opera, che poi metteste in luce, detta *Specimen Brixianæ Literaturæ*, presso l'immagine di Brescia porvi piacque il verso:

Flavus quam molli percurrit flumine Mela; ()*
e dentro all'opera poi lo riferiste di nuovo dove parlate di Ottavio Pantagato, e della cura, che nell'emendar Catullo avea
posto

(*) Il qual verso esametro chiama necessariamente il pentametro suo susseguente,

Brixia Veronæ Mater amata mea,

giacchè l'uno con l'altro formano il distico Catulliano, di cui si tratta nella Lettera del Lazarini.

posto, dove approvasse ancora la lezione della voce *Mela* seguita dal nostro Autore in vece di quel *Mello*, che ci volevano alcuni. (*)

Se guardiam poi all'onore, che da queste Lettere proviene a questa Città, egli è chiaro che tanto appartengono a Voi, quanto dello splendore, e della gloria di essa prendete singolar cura. In quel vostro libro, che di sopra ho ricordato, con scelta erudizione dato avete chiarissima luce agli antichi Scrittori di Brescia, ed in questo medesimo tempo in cui scrivo in una vostra Lettera all'eruditissimo Signor

* *

Gio-

(*) Oltre il comparir dunque detto esametro presso l'immagine di Brescia in fronte all' opera *De Brixiana Literatura*, si riferisce nuovamente, e s' illustra alla pag. 324. di detta Opera con le seguenti parole: *De germana ejus versus lectione contendunt inter se Catulli Interpretes, nec desunt, qui in dubium item revocent lectionem versus in eadem Elegia illico subsequenti; Flavius quam molli percurrit flumine Mela, quæ tamen, ut hic exhibetur, a Mureto, & Statio retenta absque ulla hesitatione credi debet celeberrimi quoque Viri Obavii Pamagathi Brixienfis, a Mureto, & Statio in emendandis Catulli locis consulti, suffragio confirmata. Huic autem in statuenda eorumdem versuum germana lectione non assentiri, piaculum putem; nam si in aliis etiam Catulli locis ab eo emendatis adeo, ut vidimus, ipsius judicio Muretus, & Stadius acquieverunt, ut quodammodo pro Oraculo haberint, multo potiori jure eidem deferendum est in re ad Patriæ suæ positionem, eamque sen ejus agrum percurrentis fluminis nomen spectante.*

vini quoque Viri Obavii Pamagathi Brixienfis, a Mureto, & Statio in emendandis Catulli locis consulti, suffragio confirmata. Huic autem in statuenda eorumdem versuum germana lectione non assentiri, piaculum putem; nam si in aliis etiam Catulli locis ab eo emendatis adeo, ut vidimus, ipsius judicio Muretus, & Stadius acquieverunt, ut quodammodo pro Oraculo haberint, multo potiori jure eidem deferendum est in re ad Patriæ suæ positionem, eamque sen ejus agrum percurrentis fluminis nomen spectante.

x

Gioseffo Antonio Sassi, Prefetto della Biblioteca Ambrogiana, fate a tutti palese quanto benemeriti fossero quegli antichi nostri Cittadini delle Latine, e delle Greche, e delle Ebraiche lettere, e delle Edizioni de' migliori Autori subito dopo l'origine delle stampe. Il che facendo, non solamente avete recato a questa Città quella gloria, che nasce dal richiamare dall'oscurità i pregi antichi, ma posto avete avanti gli occhj de' viventi i lodevoli esempj de' dotti loro maggiori, la qual cosa congiunta all'umanità con cui favorite, e proteggete, coloro, che amano gli studj, ognun vede quanta utilità apportì.

Ma oltre il far risorgere gli antichi ornamenti di questa mia Patria, Voi l'accrescete eziandio di nuovi, e questi molti, ed eccellenti. E poichè quì non v'è luogo a parlar di tutti io ricorderò almeno il nostro magnifico Tempio, il quale non che di suddita Città, di potente Principe

61

XI

cipe farebbe degno, Voi e colla voce, e più colla liberalissima mano l'avete condotto a segno, che laddove ci era quasi di mano caduta ogni speranza, che avesse a compiersi se non dopo qualche età, ora con universale allegrezza di questo popolo alle solenni Ecclesiastiche funzioni si vede atto. E queste cose sono tanto rare, e magnifiche, che come stringono ogni animo gentile ad ammirarvi, così chiudono la via a potervi convenevolmente lodare. Ma Voi, e per gran nascita, e per altissima dignità, e per eccellente virtù già siete in sì chiara luce, che d'altro non vi fa di bisogno.

Che se per ciò che contengono queste Lettere appartengono a Voi, nulla meno v' appartengono se guardiamo all' Autore di esse. Io so, EMINENTISSIMO SIGNORE, quanto egli vi venerava, e quanto grande stima faceva della vostra dottrina; della qual cosa era chiaro argomento il com-

merzio di lettere, che per molti anni ebbe con Voi, di cui egli fa menzione in una lettera scritta a Monsignor Fontanini data alla luce con altri opusculi del Lazzarini in Roma dal Signor Francesco Benaglio. Ed in quella lettera egli lasciò a posteri un egregio giudizio di Voi, perche vi chiamò e dottissimo, ed ottimo; e pure eravate ne' primi anni giovanili quando ciò scrisse. (*) Or pensi ognuno ciò che della vostra matura età avrebbe detto mai, dopo aver veduto in molte, eruditissime opere vostre i frutti de' vostri studj, a cui da ampio luogo quella maniera di vera Ecclesiastica vita, la quale come vi tiene intento alle Pastoralì opere, così vi guarda da ogni cura inutile, e vana. E perche poi de' copiosi beni della

(*) Le parole del Lazzarini in detta lettera sono le seguenti: *Postidus quam abs te literas acceperam, in quibus de tua illa Parisensi Ephemeride querebaris, alteras accepi ab ANGELO MARIA QUIRINO*

juvene illo doctissimo, itemque optimo, nobilissimoque Florentia datas, quae item Ephemeridis Batavae τοῦ κηφάλαου, ea praesertim quae ad me pertinerent significabam ..

la vostra splendida fortuna per Voi medesimo non pigliate nulla più di ciò che ad essa vita conviene, da questa moderazione d'animo che è lodevolissima, nasce un altro egualmente lodevol frutto di virtù, ed è la liberalità, e questa vera, d'onde provengono i copiosi ora palesi, ed ora occulti sovvenimenti al vostro popolo, e le tante magnifiche opere, le quali ed in Brescia, ed in Roma, ed altrove Voi avete fatto. Or pensi, dico, ognuno ciò che dopo aver tante cose vedute, quell' Uomo dottissimo di Voi avrebbe detto mai. Io certamente che l'udiva parlare di Voi non ho vopo di cercarlo.

Poichè dunque e per ciò di che trattano, e per l'Autor che le scrisse queste Lettere tanto vi si debbono, che pare sieno quasi cosa vostra, io come vostra umilmente ve la consacro, o piuttosto la rendo. Se poi vi degnerete di umanamente accoglierle e proteggerle, siccome riverente-

mente vi supplico , e spero e per il valore di esse, e per la grandezza dell' animo vostro , io lo riputarò il più prezioso e giocondo frutto e di quell' umilissima venerazione , ed ossequio con cui ve le presento , e di quella qualunque siasi poca fatica, che per amore verso la mia Patria, e per gratitudine verso il mio Maestro ho posto nel pubblicarle.



AL

A L L E T T O R E

DOpo che fu dato alle stampe dal Sig. Canonico Paolo Gagliardi il suo Parere d'intorno all'antico Stato de' Cenomani in risposta alla Ricerca Istorica dell'antica condizione di Verona, accadde che il Sig. Abate Domenico Lazarini, secondo che egli medesimo mi narrò; abbattutosi a ragionare di questa letteraria contesa col chiarissimo Autore di essa Ricerca, come quegli che era amicissimo della verità, gli esposse alcune difficoltà, e le ragioni per cui non approvava l'opinione che nella Ricerca si stabilisce; e questa è, che Verona a' Cenomani non appartenesse. Di quanto si riputasse quella sua amichevole opposizione, e qual frutto egli ne cogliesse si conobbe all'uscire alla luce della Verona Illustrata, perchè nel primo libro di essa presasi di nuovo a trattar quella quistione quasi fondamento di quell'opera eruditissima, si addussero nuovi argomenti, si ripeterono quelli che erano già stati addotti, ed errori, sofisticherie, travolgimento d'animo, occupazion di fantasia si disinirono colà le ragioni di quelli che seguono il parere contrario.

Sentì il nostro Autore allora qualche puntura di quel libro esser rivolta contro di se, e giudicò
ap.

appartenersegli l'espore le ragioni de'suoi dubbj , il che fece in queste tre Lettere ; e passando io per Padova nell' anno 1732. me le diè a leggere , e mi disse , che di là a pochi giorni me le avrebbe mandate a Venezia , laddove io andava allora , acciocchè di colà io le spedissi ad un Uomo nobile della mia Patria , a cui erano scritte , di cui il Lazarini faceva , e con ragione , grandissima stima .

Sopravvennegli frattanto quell' importuna noja , che lo soleva prendere delle cose sue , sicchè le trascurò , nè se gli poterono mai trar dalle mani finchè egli visse . In fine in questi ultimi tempi il Sig. Antonio Lazarini , dell' ingegno , e dell' indole di cui mi parlò molte volte con allegrezza , e con lode l' Autore suo zio , ci fu cortese d' una copia tratta con diligenza dal manoscritto ; ed a pubblicarla poi oltre molti altri uomini dotti singolarmente mi confortò il Sig. Filippo Garbelli Abate di Pontevico , il quale a' costumi proprj d' uomo nobile , e di ecclesiastico ha congiunto una singolar erudizione , e molto più che il solo desiderio che fioriscano in questa sua Patria li buoni studj , ed una rara modestia a tener nascosto il suo valore .

Egli non è soverchio il far sapere in questo luogo , che il Lazarini poichè ebbe scritto queste Lettere le cangiò , e di bel nuovo le rifece . Pareagli di aver

aver adoperato nello stile qualche acerbità, e temendo perciò non si pensasse che avesse scritto per passione, siccome egli mi disse, piuttosto che per amor della verità, giudicò convenevole cangiarle. Ed in quel tempo medesimo mi replicò quello, che spesso soleva dire, e questo è, che, se avesse avuto a scriver di nuovo le cose sue, con qualche maggior moderazione le avrebbe scritte. E ciò mi piace ricordare, affine non perisca questo chiaro argomento dell'onestà dell'animo di lui, la quale è un pregio assai migliore dell'ornamento delle buone Arti; perchè sebbene nè dal fervore, nè dalla forza del suo ingegno, nè dal calore delle letterarie contese, ch'egli ebbe, non fu mai tratto fuor de' termini d'un onesto, ed urbano scrivere alla maledicenza, ed alle ingiurie, nondimeno desiderò d'aver usato maggior moderazione.

Io penso poi, che la deliberazione di pubblicar queste Lettere non sarà discara alla mia Patria, la quale benchè per esser chiara ed illustre non abbia bisogno di quel pregio di cui in esse si ragiona, nondimeno non è rea d'alcun delitto per cui abbia ad essere irragionevolmente spogliata quando lo ebbe pure. E questo onore le dovrà esser più grato perciò, che non le è fatto da un Cittadino, sopra di cui cader possa il sospetto d'amore delle cose proprie,

prie, ma da forastiero, e sincerissimo, e che abborriva certe fiere, e mercati di lodi, ne quali alcuni contrattano scambievolmente una vanissima riputazione per se, ed una dannosa impostura per la posterità, secondo ch'egli scrisse in una sua Lettera data alle stampe con altri Opuscoli di lui in Roma dal gentilissimo Sig. Francesco Benaglio. Dalla erudita Prefazione da lui premessa all'edizione de' sopradetti Opuscoli piacquemi sapere, ch'egli tiene appresso di se oltre altri manoscritti, ancor la Poetica dell'Autore, d'intorno alla quale in una sua Lettera mi scrisse: Io poi ho perduto la mia Poetica, o per dir meglio ec. e benchè il Sig. Benaglio si dolga di non aver preso di se l'originale, della perdita di cui si doleva l'Autore, confido che quell'esemplare che tiene, ottimo sarà pure, perchè il Lazarini andava scrivendo, e trascrivendo le sue opere più per una certa insaziabilità del suo ingegno, che per bisogno che ve ne fosse. In quel Trattato, che era le sue delizie, degna è da osservarsi segnatamente la maniera con cui spiega cosa sia l'imitazion poetica, dove egli modestamente dice aver veduto qualche cosa di più, che gli altri Interpreti non videro. Nel medesimo modo l'istoria ch'egli brevemente fa della Poesia tratta non già da' libri, nè da cose estrinseche

scelto, ma siccome egli scrive, dalla stessa natura; ed ivi tratta dall'origine del ballo, del canto, e del verso. Riferisce opportunamente i migliori ammaestramenti d'intorno a quell'arte, che si trovano sparsi negli antichi Filosofi, e massimamente in Platone, dello stile di cui molto si dilettava. Ma principalmente con maravigliosa chiarezza spiega la dottrina d'Aristotele, e come che tenesse in gran pregio tutti gl'Interpreti di quel Filosofo, e fra questi distintamente Pier Vettori, e per il valore di esso, e per la stima che l'Autore faceva degl'ingegni Fiorentini, pur solea dirmi, che non aveva mai potuto ben capir quel libro, se non se quando, posti da parte gli Spositori, si mise a studiarvi, e meditarvi sopra da se medesimo. Vi adduce poi gli esempj de' migliori Poeti, e con quella felicità che risponde alla mente di lui che era attissima a raggiungere la bellezza, e la proprietà delle cose. Egli è dunque da pregarsi il felice ingegno del Sig. Benaglio, per quella distinta coltura ch'ebbe dall'Autore, che sia quanto è possibile sollecito a pubblicar quel Trattato, il quale basterà agli Uomini dotti e sinceri per giudicar se l'Autore o biasimo, o poca lode, o piuttosto gran lode meriti dove si tratta di Poesia.

E perchè egli in queste Lettere non aveva citato
per

per lo più i luoghi degli Scrittori, che ricorda, io giudicai utile l'aggiungervi le citazioni, e recai ancora interi alcuni de' passi da lui solamente accennati, e voltai in volgar lingua i Greci per minor disagio di chi legge. Aggiunsi ancora alcune mie annotazioni, e massimamente per riferir quelle ragioni degli Avversarj contenute nella Verona Illustrata, che il Lazarini tralasciò, per seguire la brevità che a lettere conviene.

Ma quel che sia di queste mie annotazioni, o riflessioni, certamente prender dovranno piacere dell'edizione delle Lettere tutti gli uomini eruditi, e di passion privi. Nè potrà alcuno non dilettarsi di quella semplicità di stile, che bevve il Lazarini alle pure fonti de' Greci sparsa di salì leggiadre, e di grazie, ch'egli ben sapea tutte. E sopra di tutto dovrà piacere quella maniera di pensare, e di cercar la verità, e quell'ordine, e chiarezza con cui espone le cose sue, in cui era eccellente non solamente nello scrivere, ma ancora nel parlar familiare, e degno d'esser paragonato a' migliori antich' ingegni.

In fine è da'avvertirsi un errore, che si legge alla pag. 55., perche essendosi meglio esaminato il manoscritto si è scoperto, che la lezione di Plinio in quel luogo è appunto quella che io recai nell'annotazione.

PRJ-

PRIMA LETTERA.

SIGNOR CONTE N. mio Signore. Ella desidera di sapere da me, se siano di Catullo que' due versi:

Flavus quam molli percurrit flumine Mela,

Brixia Veronae Mater amata mea: (1)

Ed io l'ubbidirò come devo, e le dico subito, che sono, è che da tutti si è giudicato, che sieno già da tant'anni, sino a quest'anno 1732. In questa prima Lettera le scriverò gli argomenti, che si cavano dalla bellezza di essi: e in un'altra poi scriverò della verità dell'Istoria, che in quelli si racconta. Ma prima devo darle un'idea di quel componimento; il quale, se si ha a dare alle poesie il nome non dalla maniera de' versi, ma dalla forma, non è mai elegia, ma un vero giambo, o maledicenza. Egli Catullo, che sapeva ben farlo così, che Cesare sentendosi marchiato da' giambi di lui, nel perdonargli volle un mallevadore; che più non ne farebbe contro di se, si pose un tratto in capo di volere infamare un certo Cecilio. E perchè dir voleva non solamente cose disoneste, ma orribili

A

(1) Carm. ad Januam.

a sentire, vollè perciò far disparire la bruttezza di quelle colla maggior piacevolezza, che egli sapeva usare nella maniera, che fecero già Eupoli, e Aristofane; e altre così cattive lingue. Finse dunque di parlar egli colla Porta della Casa di questo Cecilio, e che questa gli rispondesse. E perchè il parlar di questa Porta avesse tutta la grazia comica, e ridicola, le assegnò il costume delle vecchie serve, vaghe di cianciare, e dir male de' Padroni. Questo dunque è il genere dell'artificio, ch'egli adopera. E perchè si veggia, che questo è, io ne trasporterò alcuna parte in volgar lingua; e benchè meglio sarebbe il trasportarlo tutto, nondimeno l'onestà non lo permette. Ma ne volterò tanto, che basterà pure: *O Porta, dunque dice Catullo, e si dice, che tu abbia mancato di fede al tuo vecchio Padrone Balbo. E la Porta risponde: così Cecilio mi voglia bene, al quale ora sono stata consegnata, come la colpa non è mia, benchè si dica, che sia mia. Non si troverebbe uomo, che potesse dire, che io avessi mancato in cosa alcuna: ma questa è la solita cantilena di codesto popolo, o Catullo, che fate, che si scuopra alcuna cosa malfatta, subito gridano tutti con me. Porta, la colpa è tua.* A questo Catullo replica:
Egli

Egli non basta, che tu dica a parole così; ma dei fare, che ognuno se ne accorga, e lo veggia. E la Porta: mo che ci faresti dire? niun ne domanda, niuno cerca di saperne. A te però non dubitare, che te la vo' dire. Io dico, che più viva immagine del costume di tali Donne non si darebbe, o si guardi quel che dice, o agli atteggiamenti. Ella sul bel principio fa la costumata, e mostra d'amare il Padron suo: Così Cecilio mi voglia bene, e poi si duole, che niuno la domandi delle vergogne di quello, e venutane poi l'occasione di cianciarne con Catullo, subito comincia a vomitare le pazzolenti cose, che dir voleva; e dice: Primieramente quanto a quel che si dice, che la Sposa ci sia stata consegnata Vergine, non è vero: non già perchè il Marito l'avesse toccata il primo, il pugnaleto del quale ec. Ma si dice, che il Padre dello Sposo abbia ec. o sia, che l'empio animo ardesse di scellerato amore, o sia perchè la Nuora, essendo il figliuolo impotente, non andasse fuori di casa cercando d'onde il potesse castare di qua, e di là un più. ec. Il che sentendo Catullo: Cappita, disse, tu mi conti un Padre d'una pietà grande verso la famiglia sua che ec. E patendo alla Porta, che Catullo non le prestasse fede, sentendolo così dire, ed ella subito

prese a far, come queste maledette sogliono; le quali, quando mancano loro i certi testimonj delle ribalderie, che s'inventano, dicono subito: *eppure lo fa tutta la Contrada nuova, dove non sono, che Gentiluomini, e Dottori, e vi abita il mio Compare, che a pochi di torrà moglie; ed è una bella Signora*; ed altre filastrocche di ciance, che non servono a nulla, e nondimeno par loro di accreditar la cosa, che dicono. Ora nel medesimo modo Catullo malignamente, e graziosamente finge, che faccia la sua Porta; e dica: *eppure non solamente dice di saper ben questo Brescia, la quale è posta sotto la guardia Cbinea, la quale è scorsa dall' umido Mela col torbido letto; Brescia, dico, Madre amata della mia Verona, ma conta di più ec.*

*Atqui non solum hoc dicit, se cognitum habere
Brixia, Cbinea supposita specula:*

*Flavus quam molli percurrit flumine Mela,
Brixia Veronæ Mater amata mea:*

Sed de Postumio &c.

Io, Signor Conte, prima non credo, che possa venire in testa d'uomo questa frenesia di voler appiccar del suo due versi a Catullo senza fine alcuno; come farebbe di rappezzare, dirò così, qualche luogo mancante, il che fecero e Pon-
ta-

tano, ed altri, e se ne dichiaravano, e seguivano l'orme de' versi, che trovavano mal concii. Di poi molto meno crederò, che questi due versi sieno d'un impostore non solo non dotto del secolo del 1400., ma neppure d'un dottissimo, o che sieno d'altri, che di esso Catullo. Primieramente essi non solamente seguiranno a formar l'immagine incominciata di quel costume, ma la perfezionano: e quel garrir di sì fatte donne nel procurar la fede colle ciance sarebbe, se mancassero que' due versi, accennato, ma non espresso, e colorito interamente, e sarebbe contra l'arte, e contra il far di Catullo, che faceva perfette, e intere le sue immagini. Or siccome sarebbe cosa difficile a credere, che in una tavola di Raffaele la pennellata più maestra, che renda bellissima una figura, fosse d'un altro Pittore, così sarà il credere, che queste due ciance sopra di Brescia, le quali quanto non servono a far fede, tanto servono maravigliosamente a quella imitazione, sieno state pensate da altro Poeta, che da esso Catullo. Ma diranno, che questo caso potrebbe avvenire, che un Pittore vedesse una cosa non veduta da altro eccellente Pittore. Ed io dico, che quegli sarà eccellentissimo, e miglior

glior dell' altro , onde bisognerebbe dire , che questo impostore ne sapesse più di Catullo ; di cui frappoco parlerò pure . Ma vi è poi in questi due versi un particolar pensamento , che poteva venir in mente a Catullo , e non mai al preteso impostore . Certamente niuno pensa a quelle cose , che esso non conosce , e non sa . Catullo poteva e sapere , e pensare , che Brescia era Madre della sua Verona . Ma all' impostore , come venne in mente questa cosa , quando si supponga , come alcuni vogliono , che non sia stata scritta da nessuno ? Ma lasciando questo , egli Catullo era in sull' imitar Callimaco , come agli Eruditi è noto . Di questo Poeta erano celebri due versi da lui fatti sopra di Cirene , sua Patria , e questi sono

Καλλίστην τὸ πρῶτον τὸ δ' ὕστερον ἄνομα Θήρη

Μήτηρ αὐτοῦ κατείδος ἡμετέρης .

Calliste antea , & postremo nomine T bere

Mater equestris patriæ meæ (o) nostræ .

Ella vede d'onde viene quel

Brixia Veronæ Mater amata meæ .

E dico , che questa vaghezza di notar la sua Patria colle medesime note , colle quali Callimaco notava la sua ; e siccome quegli ricordava *Tbera* Madre di Cirene , ricordar *Brescia* Ma-
dre

dre di Verona poteva ben venir in mente a Catullo che era e Veronese, e vago d'imitar Callimaco, ma non in mente d'un, che non sapeva nulla di queste cose, come il non dotto impostore, che suppongono. Ma forse lo stile di questi due versi non è lo stesso, che di tutto il Componimento, pieno di atrica leggiadria, poichè alto, e sublime non si conveniva? Quella voce poi *percurrit* è così latina, e così conveniente al corso del Mela, che non ci voleva meno; che Catullo, o altri di quella età per usarla. Dove ora molti non la intendono: e cangianla in *præcurrit*, e altri per questa voce vogliono, che il Distico sia supposto, e sentenziano, che par, che ne sappiano più di Scaligero, più di Mureto, e di tanti altri, a quali quella non ha mai dato alcun fastidio, i quali sapevan pure, che il Mela non entra in Brescia, ma avvicinatosele, se ne va via. Ma se il *percurrere* (1) significa appunto il correre senza fermarsi, cosicchè paja, che si tralasci piuttosto quel luogo, dove si corre, ita per-

CU-

(1) Quando pure il verbo *percurrere* non avesse quella maniera di significare, che il nostro Autore gli dà, nulladimeno non pare che il Poeta debba stringersi a sì rigorosa legge, che prender non

possa il nome d'una Città a significar una parte del Distretto ad essa tanto vicina quanto è il Mela a Brescia. Certa cosa è, che i migliori Poeti abbondano di maniere di parlare più ardite ancora.

cucurri, dice Tullio, *ut plane praterierim*, e ancora: *Hæc a me ita percursa sunt, ut praterita esse videantur*. (1) E Orazio (2) *veloci percurrere oculo*, per dir: *non ti fermar coll'occhio*; e qual voce vi era miglior di questa, la quale con più cittadinesco trasferimento significasse il corso del Mela, *qui Brixiam ita percurrit, ut praterire videatur*? Certamente prodigioso impostore sarebbe stato costui. Prima arebbe inteso addentro l'arte d'imitare cosicchè arebbe perfezionato un'immagine a Catullo. Di poi sarebbe entrato ne' pensieri particolari di quello come Veronese, e imitator di Callimaco; similmente dottissimo dovette essere in lingua greca; perchè non bastava, che avesse letto Callimaco, perchè questi due versi allora non vi si trovavano, ma bisognava, che li cercasse nello Scoliaſte di Pindaro non mai tradotto. (3) E volesse Dio, che niun libro greco per alcuni fosse stato tradotto mai. Quanto poi dovette fortilmente conoscere gli stili, e la lingua

(1) Se non si trovasse in Cicerone li due passi sopracitati, li quali non si ha avuto tempo di riscontrare, basterebbe il seguente, il quale è della medesima natura con essi: *faciles enim, inquit, Antoni, partes e.e fuerunt due,*

quas modo percurrit, vel potius pene praterii. Cic. de Orat. lib. III.

(2) Horat. Sat. VIII. lib. II.

(3) Li detti due versi di Callimaco si leggono presso Strabone dove parla di Cirene lib. XVII.

gua latina, egli si è detto. In fine dovette esser indovino, perchè inventandosi una cosa falsa, incontrò a dire una verità Istórica, come vedremo. Io non voglio poi cercare ne' Poeti latini, se sia stato mai da essi usato l'epiteto di *molle* (1) e dato a' fiumi. A me pare bellissimo in poesia, ed è tolto da' Greci, ἀπαλὸν πῶμα, lessi l'altr'ieri in Anacreonte. (2) Ma io nè voglio, che a me se ne creda, nè voglio far cerimonie o con Lei, o con altro Lettore, e dir che mi rimetto al suo delicato giudizio, alla sua discretezza, e che so io? Io voglio l'assenso colla ragione alla mano, e coll'animo rassegnato, che se m'inganno, mi si dia il titolo, che mi merito. Girolamo Fracastoro, ornamento e grande, ed immortale di Verona, anzi tanto, che maggior non sarebbe, se fosse figliuolo di Nembrotto, egli quest'incomparabil uomo ha usato questo epiteto

B

Mol-

(1) L'epiteto di *molle* dato a' fiumi leggesi in Lucrezio, in Ovidio, ed in Virgilio. Ci basti addurre l'esempio di questo, essendo gli altri riferiti dal Chiarissimo Signor Antonio Volpi negli eruditissimi suoi Commentarj sopra Catullo:

*Tum demum praeceptu saltu sese
omnibus armis*

*In fluvium dedit: ille suo cum
gurgite flavo*

*Acceptit venientem, ac molli-
bus extulit undis.*

Virgil. lib. IX. *Eneid.* v. 816;

(2) Μᾶλλον διδάσκει πίνειν

Ἀπαλὸν πῶμα Λυαίου &c.

Piuttosto a bere insegnami

Di Bacco il liquor molle.

Od. XXXVI.

..... *molles Abbesi labente recessus*. (1)

Se dunque in niun altro de' Latini si trova, egli il Fracastoro l'avrà preso da questi due versi. Dunque si credette d'imitar Catullo; dunque teneva questi due versi per versi di Catullo. E versi, che son piaciuti ad un Fracastoro, saranno così schifosi, e brutti, come ora vogliono? e sarà strano un epiteto, o cavato dalla mollica del pane, in lingua, (2) o che io, quando è stato adoperato da un Emolo di Virgilio? chi glie l'avesse detto a questi due illustri Veronesi Carullo, e Fracastoro d'aver questa percossa, e averla poi in Casa propria. Sono le vicende del Mondo; non si può dir altro.

E sì, che l'altro epiteto di *flavus* sta in miglior partito. Egli è stato voltato in *giallo* con un'aria come se si fosse voluto dire, che si era sparso il fiele a quel fiume. Eppure l'epiteto di chiaro, o di rorbido a' fiumi, che questo vuol dir *flavus* fuori di metafora, è come di bianco alla neve, d'umido al sudore, li quali epiteti, che per esser oziosi, in prosa non si soffrirebbero, in poesia sono un genere di parole

(1) Syphil. lib. 3. v. 417.

(2) Par che qui alluda l'Auttore a ciò che scrissero li suoi avversari, che nella lingua del lor

paese la voce *molle* si prende sostantivamente per la mollica del pane.

role poetiche da' Greci chiamato *ornamento*. Se così fosse, come dicono, Orazio, quando disse *flavum Tiberim*, (1) intese, che avesse l'ire-
rizia; e il *Xanto* d'Omero lo chiameremo il *giallo*. Perchè non *biondo*? (2) Ma Catullo si

B 21. con.

(1) Horat. Carm. I. Od. II.
Item. Od. VIII.

(2) Nell' Epigramma da alcuni
attribuito ad Omero

εις Ξίνος...

Α μὲν βρώσιον πίοντες ὕδωρ ζαθέῳ
ποταμῷ,

Εἴβρου καλὰ ρέοντος, ὅν ἀθανάτος
τάκετο Ζεὺς.

Divina acqua bevendo del biondo
Ebro

Di Giove nato ben corrente fiume.

E Pacuvio presso Aulo Gellio
lib. II. Capo XXVI.

Cedo tamen pedem lymphis fluvii.

Ed Eunio presso al medesimo nel
medesimo luogo:

Perrunt extemplo placide mare
marmorè fluvo.

da' sopradetti esempj raccogliendo che tutte le voci del primo verso sono state usate da' migliori autori, per quanto altri abbia orecchio diligente, non potrà conoscere che quel verso sia difforme dalla maniera di Catullo. Se poi hanno poca grazia le parole del secondo *Mater amata Verone*, poca aver ne dovranno ancor quelle di Callimaco *μητρὶ πατρίδος ἡμετέρας*, *Mater patrie meae*, perchè non pare che possa togliere al

verso *la grazia* il proprio, ed illustre nome di *Verona* posto da Catullo in luogo di quel nome generico di *patria* che Callimaco adoperò. La voce poi *amata* che in quel luogo di Callimaco non è, non è sì disgraziata, che guastar possa la bellezza del parlare; ed è molto familiare a' Greci. Φίλον ἦτορ è presso Omero in molti luoghi, d'onde forse prese il Boecaccio quel dire, o molto amato cuore! E Platone nel leggiadro suo Epigramma che si legge nell' Antologia lib. III. χαρὶ βάλασσα φίλῃ, *Salve o amato mare*. Qual sia poi quel modo e distanza di ripetizione diversa dalle leggiadre di Catullo, non si fa, perchè in esso se ne leggono di somiglianti, e con maggiori intervalli come Carm. LXXXI., ed in altri luoghi. Il distico dunque ben lungi dall'esser ridicolo, siccome scrissero, è proprio, latino, e leggiadro, e dico, che se adoperar si volesse quella maniera di argomentare, che d'intorno a questo distico si adoperò, spogliar si potrebbe e Omero, e Virgilio, e gli altri più eccellenti autori della maggiore, e miglior parte dell' opere loro. E

contraddirebbe, perchè direbbe, che Verona fosse Cenomana in questi versi, e in altri dice, che il Lago di Garda sia Toscano: *Lydiae lacus undæ*. Io potrei rispondere, che Marcantonio Mureto, e Giuseppe Scaligero leggono *Ludiae lacus undæ*; e ripeter le invitte ragioni, che ne recano. Ma perchè veggio, che quelle non bastano (e dovriano avanzare) io gliele dono, e dico, che se avesse detto *Errusca*, non che *Lydia*, tanto non serve a nulla. Io non niego, grazie a Dio, che prima de' Galli, non fosse questa parte d'Italia posseduta da' Toscani. Io a Livio gli credo, ma dico, che quando i Toscani possedevano queste bande, Verona non vi era, essendo stata fabbricata da' Galli, cacciato che n'ebbero i Toscani. Ma in alcuni codici si legge *Mello*, non *Mela*, o *Mella*. Che importa a me di codeste novelle, se l'originale stesso di Catullo si trovasse, e vi si leggesse *Mello*, piuttosto sarebbe a dire, che il *Mela* si chiamasse ancor *e Mella*, e *Mello*, che pensarfi mai questa chimera, che Catullo volesse notar la Madre della sua Patria non col *Mela*

E' si vorrebbe pure tor dal mondo tutto ciò che fa noja; ma non si può in fine; e se il povero Catullo pensato avesse a porre Verona nel caso retto, e Brescia nell'

obliquo, forse non avrebbe sentito farsi questa violenza, e spogliarsi del suo. Ma egli conviene compatirnelo pure, perchè nol poteva proprio fare in coscienza.

Mela fiume illustre, e che non bagna altra Città nobile, che Brescia, e che ha su le rive i Cigni come canta Virgilio; (1) ma colla Garza un fossato quasi ignoro agli stessi Bresciani con quattro papere, che vi farebbero. Ma vi è della bella differenza dal Mela alla Garza da' Cigni alle papere, e similmente dall'esser fiume nominato da' Geografi, e da' Poeti, e da un Virgilio, al trovarsi scritto ne' Protocolli di qualche Notajo. Non solamente un Catullo non avrebbe fatto questo, ma neppure il preteso impostore. Nè per sola piacevolezza ho ricordato quelle papere, perchè quando fui costì, di che fo spesso gioconda memoria per le cortesi di lor Signori, e pel compartimento, che m'ebbero in quella fastidiosa malattia, dalla quale ho in testa, che mi guarissero le orazioni di codesti riveritissimi Padri di S. Filippo, quando, dico, fui costì, veggendo le tante acque, che vengono da quel monte in Città divise

(1) Virgilio dove parla del fiume detto Amello

*... tonfis in vallibus illum
Flores, & curva legunt prope
flumina Mela. Georg. IV. v. 278*

dove non facendo menzione alcuna di Cigni, o convien dire, che le parole come canta Virgilio si riferiscano solamente a provar coll'

autorità del Poeta, che il Mela sia fiume illustre, oppure che il nostro Autor quando scrisse, avesse in mente il Mincio di cui Virgilio:

*Et qualem infelix amisit Mantua
campum*

*Pascentem nivem herbofo flumine
Cynos. Georg. II. v. 198.*

vifa in centinaja di fontane , pensai , e penso tuttavia , che la *guardia* potesse avere il nome di *Cbinea* , o *Cbenea* dalle Anitre , che vi potevano esser nudrite dalla voce greca *Χη*, da cui *Χη*νός . (1) Io non so se sia vera quella venuta de' Greci in Italia a' tempi d' Ercole ; questo so , che vi sono de' nomi di queste contrade presi da' Greci , come i Colli Euganei , ed altri . Ma quel che sia di questa mia conghiettura , egli si dee legger *Mela* , se non altro coll' autorità di Virgilio .

Ma che una Porta parli , e parli di Topografia , (2) non è verisimile . I Poeti farebbono

(a) Dice , che *vengono da quel monte* , perchè per le falde di quel monte entrano quell'acque in Città . Adriano Turnebo nel lib. V. al Cap. XV. Advers. pensa che in quel verso di Catullo debba leggerli *Echinæa* , o almeno *Chinæa* , in vece di *Echinæa* , siccome presso i Greci *ἐχίναρος* in vece di *ἐχίναρος* , e si prenda *παρὰ τὴν ἐχίνα* , per la somiglianza che abbia quello monte al *Riccio* nell'esser aspro ; e in fatti se si paragoni cogli altri monti vicini a Brescia pare che con un tal nome di aspro notar si possa . Stefano de *Orbibus* dice , che per la medesima ragione furono dette *Echinadi* quell' Isole . Quanto poi alla congettura del nostro Autore , che prende la

voce *Chinea* dalla voce *Χη* , come non si vede argomento per cui si possa stabilir con certezza , così fino a quest' ora non si ha ragione per rigettarla .

(1) L' Autore si sbriga da questa difficoltà con poche parole , perchè di più non ne faccia di bisogno . Era già stata interamente sciolta nel suo *Parere* dal Signor Canonico Paolo Gagliardi , vero ornamento della nostra Patria . Ma fu cusa gioconda il legger poi data di nuovo alla luce la medesima difficoltà senza nè contraddire , e quel che è più , senza nè men far parola nè delle ragioni , nè degli esempi (che si riscontrano nel sopracitato *Parere*) nè della autorità di Lodovico Castelvetro , la qua-

no parlare di Loica un trespolo di letto, e particolarmente que' che stanno sull'aria di scherzare, come si stava Catullo.

Ma non si sa se questa Porta fosse in Brescia, o in Verona. Se la casa di Cecilio, rispondendo, era in Verona, vi era ancora la Porta, poichè non poteva stare la casa a Verona, e la Porta a Brescia.

Tutti poi credono, che questo dialoghetto fosse fatto in Verona, essendo verisimile, che Catullo, che Veronese era, abitasse a Verona, e non andasse a Brescia a trovar la casa di Cecilio colà. Io vedo ben, che si vorrebbe intorbidare quest'acqua, ma ella è troppo chiara.

Quanto poi a' due Codici manoscritti, ne quali non sono questi due versi; io ne ho veduto uno; e vi mancano altri versi, che que' due. Dell'altro non ne so, e non me ne curo; perchè non stimerò mai possibile ad avvenire, che tanti dotti uomini, che hanno osservato, e pubblicato Catullo, tutti si sieno incontrati a servirsi d'un Codice alterato da un

im-

quale almeno un'occhiata meritava pure. Egli nel primo libro della Poetica scrisse: *E Catullo fecit parlare un uscio, nè s'allontanò da' predetti rispetti*, intendendo di quelle leggi che guardar si debbono nel far parlar le cose insensate. Veg-

gio benissimo, che il chiuder gli occhi a' certi incontri è cosa utile al viver tranquillo; ma se poi sia maniera atta a scoprire, o piuttosto a nascondere la verità, gli altri ne giudichino.

impostore. Ma Guarino era pur Veronese. Come non si accorse egli dell' impostura del nuovo carattere, dell' inchiostro, e che io io?

Ecco le ragioni, per le quali tengo questi versi esser di Catullo, e prego Dio benedetto, che non permetta mai, che io ne dubiti. E queste ragioni le dissi tempo fa a molti, con quella tranquillità d' animo, colla quale ora le scrivo. Eppure si conta ora, come se io avessi a male, che se ne dubitasse; e che per alcuni, *quorum pars magna fui*; questo dubbio fosse uno *scandalo*, o una tribulazione; quasi ci avessi perduto l' appetito. A me non importava, e non importa nulla, che se ne dubiti; ringrazio Dio solamente, che non ne dubito io; e dico, che si poteva far di meno di portare la mia sincera, e amichevole opposizione con un' aria, come se quella fosse provenuta o da poca mente, o da cattivo animo. Ma se sia poi tale, non tocca a me il dirlo, o cantarne il trionfo. . . . Gli altri giudicherannola.

SECONDA LETTERA.

Eccole, Sig. Conte N. mio Signore, l'altra Lettera, che le ho promessa, nella quale porrò tutto lo studio per esser breve, come ho fatto nell'altra. E perciò le dico subito, che non Polibio, non Livio, non Catone, e niuno in fine degli antichi Scrittori dice parola contra la storia contraci da Catullo: anzi la confermano tutti per modo, che non se ne può ragionevolmente dubitare, siccome non se n'è dubitato prima d'ora mai. Essi quelli, che ne dubitano, o che vogliono di potenza dubitare, portano un passo di Polibio. Ma hanno stuzzicato il vespaio, perchè questo luogo è contra di loro, quanto può essere. E che sia vero Polibio descrivendo i Paesi occupati da' Galli nell'Italia così scrive: (1) *A primi piani adunque, e posti intorno alle sorgenti del Po i Laj, e i Lebecj, e dopo questi gl' Insubri presero ad habitare, la qual gente era la maggiore di esse. Più oltre*

(1) Τα μὲν ἂν πρώτα καὶ περὶ τὰς ἀταπολὰς τοῦ Πάδου κείμενα, Λάοι, καὶ Λεβέκιοι, καὶ δὲ πέρας ἱστομῆρες καταψήσαντο ὅ μάλιστα ἔθνος ἦν ἀνέκτων. ἔξω δὲ τούτοις παρὰ τὴν πεταμένην Κηφισίδα καὶ δὲ πρὸς τὴν Ἀδριανὴν ἰσθμὴν προσήκοντα γένος ἄλλο πάνυ παλαιὸν ἀνακείμενον: προσαγορεύονται δὲ Οὐβέκιοι &c. Polib. lib. II.

di questi presso il fiume i Cenomani. I piani poi, che appartengono già all' Adriatico, altra generazione d'uomini molto antica li possedeva. Veneti poi si chiamano ec. Ma se così scrive, dunque i Cenomani arrivavano sino a' piani che appartengono veramente all' Adriatico. Ma che piani mai direbbono, che fossero quei di Verona? direbbono essi mai, che appartenessero veramente già al Mare? se mai volessero dirlo, rispondendo loro, che Polibio fu così cauto, che poche righe dopo di queste, parlando degli Egoi, i quali non erano lontani dal Mare quaranta miglia, dice, che erano *come verso il Mare* αὐτὰς πρὸς τὸν Ἀδριατικόν. (1) Or pensino, se di Verona lontana meglio, che settanta avrebbe detto mai, che appartenesse all' Adriatico; e non l'avrebbe detto nemmeno col *come*, e nemmeno per un *verbigrazia*. Secondo Polibio l'antica Venezia non si stendeva di là da' piani rigorosamente appartenenti al Mare. Perlochè se tra l'Insubria, ora Milanese, e la Venezia lungo il Pò alla sponda sinistra erano i Cenomani, Verona era in essi Cenomani; nè il Dio Guslano, nè la Dea Udisna, (2) nè la Bef-

(1) Ἐξ ὧν δὲ νέττω αὐτὰς πρὸς τὸν Ἀδριατικόν Ἀργεῖς. Polib. ibid.

(2) Nomi di due Deità Etrusche, delle quali parlano gli eruditi Avverfarj del nostro Autore.

fana la caverebbono di là.

Ma perchè, dirà Ella, portano questo passo di Polibio a favore della loro opinione? perchè si sono fidati di Casaubono, i quali, se guardavano al testo greco, non l'avrebbon fatto, Egli Casaubono invece di tradurre, *quæ vero (æquora media) ad Adriam jam pertinent*, traduce, *quod reliquum est spatium ad Adriaticum sinum*. (1) Ecco le stesse parole greche *τὸ δὲ ὑπολοίπον ὡς ἔτι πρὸς τὴν Ἀδριακὴν ἀπὸ τῆς μέσης*.

Le mostri al Sig. Canonico Gagliardi, o a Signori Cappelli, o a que' Padri di S. Filippo, che fanno di greco, o al Sig. Panagiotà (2) Maestro di tutti, e da quelli sentirà, che le dico il vero. Ma vi è la bella differenza tra l'una cosa, e l'altra. Secondo Casaubono non si saprebbe il confine preciso, e definito, che era tra i Cenermani, e i Veneti, e potrebbero pertanto, poichè tutti i campi da Brescia in qua *consequono fino all'Adriatico*, dire, che gli Antichi Veneti giungevano fin sotto le mura di Brescia. Ma

C 2. se-

(1) Filippo Cluverio prende un similertote, e nel lib. I. cap. XVIII. It. Ant. quel *τὸ δὲ ὑπολοίπον &c.* traduce *quod superest hinc spatium ad Adriaticum sinum*.

(2) Il Signor Filippo Garbelli Abate di Pontevico per agevolare

a' giovani Bresciani la via d'imparar le lettere greche chiamò a Brescia questo greco Sacerdote ornato di dottrina, e di lodevoli costumi, e ne fu sempre coll'opere benefico protettore.

secondo Polibio ben tradotto ogni volta, che i Veneti giungano fino a Vicenza, egli è quanto possono stendersi, e non più. Certamente quel dotto uomo, quando tradusse questo luogo dovette star di mal'umore; perchè oltre di quest' errore osservatovi da me, ne commise un altro indegno, come dice il Gronovio, certamente di lui. Egli quel *πρὸς τὰς ἀνατολὰς τῆ Πάδου*, cioè *ad Orientem Padum*, così lo traduce, *ad Padum ripam, quæ solis ortum respicit*. (1) Ma se il Pò corre da Occidente a Oriente, qual mai delle sue due sponde sarebbe l'Orientale? Ma di questo ei pensi egli. A me importa, che non mi sconci quel *τῆ δὲ*, onde o i Cenomani passassero nella Venezia, o i Veneti s'incenomassero. Cosa bella sarebbe stata il ricercare, perchè Polibio de' soli Cenomani dica, che stessero *vicino al fiume*, e not dica degl'Insubri, che vi erano similmente. Io dirò il perchè. Quel diligente Istoricò, perchè gl'Insubri passavano ancora di là dal Pò, perciò non dice, che questi erano presso al fiume; ma lo dice de' Cenomani, perchè questi erano solamente presso al medesimo; ma non lo passavano come gl'

(1) Ancor qui seguirono *Ca. ἀνατολὰς* tradissero *dalla parte* saubono, e le parole *πρὸς τὰς* *orientale del Pò*.

gl'Insubri. (1) Io potrei rispondere molte cose, e dimostrare la forza di quel *presso al fiume* in questo luogo, e potrei dire, che Verona è stata considerata per Città presso del Pò. Plinio chiama Cornelio Nepote veronese, *Padi accollam*: (2) e potrei lasciare ad essi il pensare, se volessero Cornelio per loro Cittadino. Ma ne risponderò due sole, delle quali una è, che Polibio descrive il paese, che i Galli avevano nella sinistra del Pò da Occidente ad Oriente, e dice, che da Oriente, e non da Tramontana, o da mezzodì, i Cenomani confinavano co' piani appartenenti all'Adriatico; per lo che da Brescia fino a Vicenza, e forse più là era Cenomania, e là dentro da Polibio è confiscata Verona. L'altra è, che dobbiamo sentir Livio, se forse dicesse altrimenti. Questi dice, che i Cenomani *Elitovio duce* occuparono quel tratto di paese, *ubi nunc Brixia, ac Verona urbes sunt*. (3)

Essi

(1) Questa riflessione dell'Autore si può contrapporre a ciò che scrive Filippo Cluverio nel lib. I. cap. 17. It. Ant., che gl'Insubri non toccavano il Pò, perchè di questi Polibio non scrisse che fossero *napa rō notajūn*, ciò che scrisse de' Cenomani.

(2) Lib. III. cap. 19.

(3) *Aliq subinde manus Ceno-*

manorum, Elitovio duce, vestigia priorum secuta eodem saltu, saven- te Bellevefo, quum transcendisset Alp- es, ubi nunc Brixia ac Verona ur- bes sunt (locos tenuerit Libui) con- fidunt. T. Liv. lib. V. cap. 9. Dec. 1. Ma perche si sa che i Libui, detti ancor Laji, e Lebecj, e Levi, mai non tennero queste parti dove è Verona, e Brescia, questo luogo

Essi per iscantare il peso di tanta autorità, dicono, che tutti i Codici di Livio e stampati, e manoscritti, e i Vaticani, e i Fiorentini, e il Barberino, e quanti sono mai nelle migliori Biblioteche d'Europa, tutti dico, sono guasti in questo luogo; e che debbano correggerli tutti, e porre in essi *Cremona* invece di *Verona*: e similmente, che tanti e tanti uomini dottissimi sieno stati ciechi tutti a non veder quest' errore. (1) Ma che può esser codesto, dirà Ella?

go fu da Jacopo Gronovio emendato nella maniera che segue (disfert. in T. Livii loca quorundam Geograph. pag. 9.) ubi nunc *Brixia* & *Verona* urbes sunt, locos tenuere. *Libui* continuo, & post *hos Salassi*, preter antiquam gentem *Levos* *Ligures* incolentes circa *Ticinum* amnem.

(1) Perchè dicono, che non vi fu mai emendazione più infallibile, né più manifesta non sarà molesto al Lettore il legger le ragioni, che recano. Prima dicono, che *Cremona* fu de' *Cenomani*, e che ciò a tutti è noto. Il nostro Autore lo niega, siccome si vedrà. Ma sia pure come essi vogliono. Se dunque *Cremona* fu de' *Cenomani*, perchè dunque mai sarebbe stata da *Livio* taciuta? ma io dico, forse i *Cenomani* nel primo lor venire in queste parti occupar doveano tutto in un tratto tutto quel paese, che poi fu suo? Essi avean a cacciarne i *Toscani*, ed in ciò dovean consumarci qualche tempo.

Ora *Livio* in questo luogo altro non fa, che raccontar il primo por piede di quelli in queste bande, e dice, che si posero nel Veronese, e nel Bresciano, e questi due territorj bastar poteano. O venisse poi, o non venisse nel tempo avvenire in poter de' *Cenomani* *Cremona*, *Livio* tacendo di quella nulla le tolse del suo; quando egli non pensò in quel luogo a descriver tutto lo stato de' *Cenomani*, ma solamente a narrar il luogo in cui prima si posero. Ma *Livio* parla di paese dove non eran Città quando vennero i *Galli*, e *Verona* c'era, perchè in essa si ripararono i *Reti* cacciati da' *Galli*. Ecco ci al *Rhetorum*, & *Euganeorum* *Verona*, passo tanto vantato di *Plinio*. Ma di questo l'Autore parlerà nella terza Lettera. Accennano poi due maniere per iscoprire la vera lezione degli Scrittori. La prima è osservar le fonti d'onde essi prendono. *Livio* prese da *Pos-*

la

la? ma essi dicono d'aver l'evidenza risplendente: della quale ci riparlerem poi. Ora voglio cavar fuori l'evidenza che ho io per provare, che Livio ha scritto: *ubi nunc Brixia, & Verona urbes sunt*, e non mai *ubi nunc Brixia, & Cremona*; e vo' salvar l'onore di tanti uomini grandi

libro, e questi scrive, che i Cenomani erano di qua dal Chiese. Ma di Polibio l'Autore tratterà fra poco. La seconda è il paragone gli Scrittori con quelli che prefero da essi. Plinio, che si servi di Livio, ricorda Cremona, e Brescia, e Verona no. Dunque, dico io, Verona Colonia non fu, perchè in quel luogo Plinio altro non sa, che ricordar le Colonie. Veggendo poi, che la lezione di *Cremona* in vece di *Verona* non si appoggia ad alcun Codice o stampato, o manoscritto, qual bisogno è mai di Codici, scrivono, dove tanta evidenza risplenda? Egli pare, che a casa loro non si veggia mai notte, tanto è tutto chiaro, tanto è tutto manifesto. Portano poi errori, che si trovano ne' libri di Tolomeo, di Strabone, e di che so io, i quali son conosciuti, e dichiarati da tutti, benchè contro l'autorità di tutti i Codici. Ma se in tutti i Codici di Livio si legge *Verona*, dove son quelli che abbian dichiarata corretta quella lezione; oppure dov'è quella parola di Scrittore antico chiara, e fuor di questione che vi contrasti? Filippo Cluverio (It. Ant. lib. I. cap. 26.) n'ebbe qualche dubbio, ed era for-

se per porvi *Cremona*, ma tosto se ne pentì, e disse, che il suo parere in fine era, che Verona potesse esser stata fabbricata da' Reti, e dagli Euganei, ma poi ristorata, ed ampliata da' Cenomani. Il suo dubbio nacque da quel *Rhetorum* (ecc.) di Plinio, che par proprio fosse dettato da qualche cattivo spirito a far traviare i dotti. Ma con un sol punto posto a suo luogo il nostro Autore acconciò il tutto. Ma, aggiungono, in fine quel luogo di Livio è corrottissimo. Quel *locus tenere Libui* non ci ha a far nulla. Quel *Germanorum manus*, che in alcuni Codici si legge in luogo di *Cenomani manus* è un error manifesto. Egli è vero, che quel luogo era corrottissimo, e il Sigonio, il Cluverio, il Cellario, e i Gronovj si affaticarono ad emendarlo; perchè chi non sa, che i Libui, cioè i Lebecj mai non furono dove è Brescia, e Verona, e che Ektovio fu condottier de' Galli, e non de' Germani? Questi sì sono errori manifesti, ed evidenti; ma per quanto mai volgessero, e rivolgessero quel luogo, niuno de' sopraccitati dottissimi uomini si sognò pure che dovesse porvisi *Cremona* in vece di *Verona*.

di accusarsi d'essere stati in fatti i belli sciocchi a non avvedersi di quest'errore scoperto dall'evidenza risplendente . Dico dunque , che impossibile è , se però non credessimo Tito Livio balordo , che questi ponesse Cremona ne' Cenomani , quando la pone in un' altro libro negl' Insubri . E che vero sia nell' Epitome del lib. 20. racconta , che essendo Consoli M. Cl. Marcello , e Gn. Cornelio i Romani in fine vinsero gl' Insubri , e presero con Milano tutto il paese di quelli : e che lo stesso anno *in agro de Gallis capto* mandarono Colonie in Piacenza , e in Cremona . (1) Ma se il paese tolto quell' anno a' Galli altro non fu , che l' Insubria , dunque Piacenza , e Cremona erano nell' Insubria . Io non so di che color sia questa evidenza ; ma rispondano cosa possa dirlesi in contrario . Nè vi è modo alcuno da schermirsi , e dire , che potè essere stato levato ancora il campo a' Galli Cenomani , perchè Polibio ancora ci conta lo stesso avvenimento , e ci dice di più , che in quella guerra i Cenomani furono collegati co' Romani ; e l' anno innanzi sotto Flaminio avevano combattuto contro gl' Insubri . (2) O veda Ella ,

(1) *Colonia deda. Ne sunt in agro mona . Epitom. T. Liv. lib. 20. de Gallis capto Piacentia, & Cre.*

(2) Polib. Lib. II.

la, se il campo, dov' era Cremona poteva essere stato preso a' Cenomani confederati. Ma diranno: noi non ci sapevamo questo passo nell' Epitome di Livio. (1) Ce lo sappiano dunque ora, e sappiano in questa congiuntura eziandio, che gl'Insubri se possedevano l'agro Piacentino, passavano il Pò, come sopra ho detto.

Ma io dubito, che non ci sapessero nemmeno quest' altro, che dirò: Livio raccontando la vittoria de' suoi Padovani sopra del Re Cleonimo scrive, che la Gioventù di Padova si trovò presta in su le armi, perchè i Galli convicini, *Galli accolæ*, tenevano in continua guerra quella Città. (2) Or come mai un Tito Livio, del qual dicono pure, che sapeva dir il fatto suo, avrebbe chiamato i soli Bresciani, senza l'unione de' Veronesi, lontani da Padova presso 90. miglia convicini di Padova? Dunque Livio intese per Galli convicini i Cenomani, e fra questi i Veronesi. Dunque Livio dee avere scritto: *ubi nunc Brixia, & Verona.*

D

Egli

(1) Il passo in agro de Gallis capto ce lo seppero. Ma vogliono che quando i Romani condussero quelle due Colonie, fosser già stati cacciati ancor' i Cenomani da' luoghi vicini al Pò, e pretendono trar ciò da Polibio nel lib. II. c. 35. Il Sig. Canonico Gagliardi pensa, che nelle guerre civili, che i Galli ebber

fra loro, potesser forse gl'Insubri aver tolto a' Cenomani Cremona. Il nostro Autore segue Carlo Sigonio (Lib. I. de Ju. It. c. 24.) il quale dice che Cremona fu degl'Insubri.

(2) *Hec ubi Patavium sunt nunciata (semper autem eos in armis accolæ Galli habebant) in duas partes juventutem dividunt.* T. Liv. LX.

Egli poi ve n'è un altro saputo da essi veramente, ma non vi han fatto riflessione sopra. Parlando Livio de' Toscani, dice, che questi prima de' Galli *trans Padum omnia late, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt Maris, tenuere.* (1) Noti Ella, Signor Conte, l'espressione: dice, che del paese, secondo Roma, di là dal Pò, secondo noi, di qua, i Toscani occuparono *largamente tutto, eccettuato l'angolo de' Veneti, i quali abitano intorno al seno del Mare*; e qui per seno non s'intende tutto il seno Adriatico, ma quel seno piccolo, e glorioso, dove ora è Venezia, chiamato da Polibio *μυχὴ* (2) e da Livio stesso chiamato altrove *intimus sinus*. (3) Or dove sarebbe egli stato col-

(1) T. Liv. Lib. 5. Pare strano agli eruditi avversarj dell'Autore, che Livio abbia chiamato *angolo* il paese de' Veneti, perchè egli in altro luogo dice, che quando vennero, scacciaron gli Euganei *dal paese che è tra l'Alpi, e'l Mare*; per il che come potea poi *consigliarli in sì picciol sito*? Le parole di Livio son queste: *Antenorum cum multitudo Venetum venisse in intimum maris Adriatici sinum, Euganesque, qui inter mare, alpesque incolabant, pulsos, Venetos, Trojansque eas tenuisse terras.* T. Liv. lib. 1. Ma qui Livio altra cosa non ci racconta, se non che furono scacciati da' Veneti, e da' Trojani

gli Euganei, *li quali abitavano fra il Mare, e l'Alpi*; ma non dice già se grande, o picciola parte occupassero gli Euganei di quel paese. Se dunque l'angolo de' Veneti era fra il Mare, e l'Alpi, indarno si studiano di trovar in Livio quella contraddizione, che par ch'essi vogliano. Quanto poi a ciò che dicono, che i Veneti o *fabbricarono, o tennero più Città*, si può rispondere, che in quell'angolo di Livio potean benissimo capir tutte quelle, che avea quella nazione ne' tempi, de' quali qui si parla.

(2) Polib. lib. 11.

(3) Tit. Liv. lib. 1.

colla testa Livio nel chiamar l'antica Venezia un angolo di Popoli , che abitano intorno a quel piccol seno , se ci avesse inteso una gran parte del Vicentino , tutto il Veronese , e parte del Bresciano sino al Chiese , come quelli vogliono? Guarda bell'angolo! ella farebbe stata pochissimo meno della metà di tutto questo paese di qua dal Pò. Ora essendo così , come poteva mai alcuno degli uomini dotti sospettare , che Livio in descrivendo il paese de' Cenomani dovesse dire: *ubi nunc Brixia, & Cremona* , quando se così avesse detto , farebbe stato un delirio di Livio , e null'altro per tanti versi.

Ora tempo è , che io venga a riconoscere l'evidenza da quelli vantata , e chiamata *nuova scoperta* , come farebbe l'America . Dicon dunque , che se Livio avesse scritto , che Verona fosse ne' Cenomani , contraddirebbe a Polibio , a se stesso , a Cornelio Nepote , e a Catone , e a Toranio . Ella non si spaventi , che non è vero nulla . Nessuno ha aperto bocca . Ma veggiamo tutte le cose fil filo , e incominciamo da Polibio . Questi racconta una volta , *che i Romani , passato il fiume Chiese , entrarono ne' paesi de' Cenomani* . Su questo passo così la discorrono . Se per entrar nel paese de' Cenomani si dee pas-

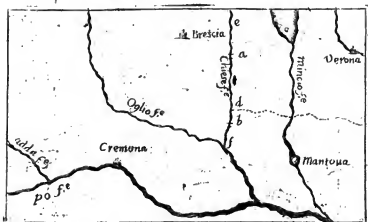
far il fiume Chiese, dunque fuori di esso fiume non saranno Cenomani. (1) Ma i Veronesi sono fuori di esso fiume, dunque non sono Cenomani. L'argomento sarebbe invito, s'ei fosse *de subjecto supponente*. Ma perchè essi non han guardato a questa regola di buona Logica, perciò dicono, che chi dubitasse di quello *non meriterebbe nè riflessione, nè risposta*. Ora sapia, che io fui quel disgraziato, che ne dubitai; basterebbe se fosse stato un dubbio di Martin d'Amelia, che si credea d'esser l'*Amen*; ma comunque sia, pazienza! Io sentendomi dir quel passo, risposi, che l'argomento sarebbe invito, quando si supponesse, che fuori del Chiese, non ci fossero altri Popoli, che il Veronese; ma questo supposto non è vero, perchè

vi

(1) Διέβισαν εἰς τὴν τῶν Ἰσόμεβρων γῆν κατὰ τὰς συμφύσεις τῆς Ἀδρίας, καὶ τῆς Πιάδος ποταμῶν, λαβόντες δὲ πληγὰς περὶ τὴν διάβασιν, καὶ περὶ τὴν στρατοπεδεύσαν, παραυτίκα μὲν ἐμέσταν, καὶ δὲ ταῦτα σπενδάμενοι καὶ ὁμολογίαν ἔλυσαν ἐκ τῆς πόλεως· περμελθόντες δὲ πλείους ἡμέρας, καὶ διελθόντες τὸν κλησίον ποταμὸν ἦλθον εἰς τὴν τῆς Κετομάνων χώραν, καὶ προσλαβόντες τῶν οὐκ συμμάχους ἐπιβαλόντες πάλιν ὅντι τῆς καὶ τὰς

"Αλπειος πόπων εἰς τὴν τῆς Ἰσόμεβρων πεδιάδα. Passarono nella terra degl' Insubri la dove l'Adda mette nel Po; ed essendo stati battuti e nel passaggio, e nell'atto d'accamparsi stesso si risettero; e dopo ciò avendo patteggiato con comun sentimento si dipartirono da que' luoghi; essendo poi andati in giro molti giorni, passando il fiume Chiese vennero nel paese de' Cenomani, e seco prendendo questi che erano loro confederati, da' luoghi vicini all'Alpi si cacciaran di nuovo ne' piani degl' Insubri. Polib. lib. II.

vi sono i Mantovani, i quali non furono mai Cenomani. Queste parole dette colla mia schiettezza, o sciocchezza piuttosto mi pensava, che bastassero. Ora poichè non bastano, con tre linee farò l'imaginetta del paese, per dove i Romani marciarono.



Sia dunque la linea co' puntini la division del paese de' Cenomani dal Mantovano. Ora se io dirò, che i Romani non andarono a Brescia dal Veronese, nè passarono il Chiese al punto *a*, o lungo il tratto *e. d*, ma vi andarono dal Mantovano; e passarono al punto *b*, o lungo il tratto *d. f*, potranno veder cogli occhi,

chi, che non essendosi fatto neppur un passo di marcia nel Veronese, Verona si resta così Cenomana, come si fu mai. Ma diranno: prova tu, che facessero quella strada, che tu di: ed io potrei dire, provino essi, che facessero quella, che essi dicono.

E forse che non avrei più ragione, e forse non farebbe dovere intendere così, perchè Polibio non paresse uno smemorato? Nondimeno non farò questo; ma farò veder, che i Romani fecero la strada, che io dico. I Romani, come esso Polibio ce la conta, (1) non potendo entrar nell'Insubria da quella parte, dove il Pò riceve l'Adda, combattuti, e vinti da' Galli si avvisarono di passare il Pò in una parte meno contrastata, e passatolo andar a Brescia, e di là su le Alpi, e per quella entrar nell'Insubria, come fecero. (2) Io dico dunque, che dal Pò a Brescia, dovendosi passare il Chiese, la più bre-

(1) Polibio Lib. II.

(2) Il Cluverio trova difficoltà nel passo sopracitato di Polibio, e si maraviglia che abbia scritto, che i Romani passato il Chiese, entrarono nel paese de' Cenomani; perchè, dice egli, il Chiese passa per mezzo alla terra de' Cenomani, e non fa intendere come lo Storico possa in quel luogo crear una certa terza nazione tra' Ce-

nomani, e gl'Insubri, nel cui paese si andarono aggirando i Romani. Par che la difficoltà del Cluverio nasca dal credere, che quel passaggio del Chiese, che fecero i Romani, fosse da Occidente in Oriente, nel che prese errore, siccome si raccoglie da ciò che il nostro Autore scrive di questo passaggio. Cluv. It. Ant. Lib. I. cap. 26.

breve strada è quella da me segnata; e se vero è quello, che raccontano de' Romani, che marciarono quando avevan fretta per le strade più brevi, egli farà ancor verò, che fecero la strada da me segnata. E a qual fine mai farebbono allora iti a Verona? forse a veder la Fiera? dunque il passo di Polibio altra cosa non ci discuopre, se non che di là (noi diremo di qua) dal Chiese dalla parte dove esso Chiese bagna il Mantovano, non vi erano Cenomani. (1) E a mostrar questa verità coll' esempio, se ora si dicesse: I Tedeschi passato il Chiese entrarono nel paese de' Veneziani, bisognerebbe di necessità intendere, che passaron quel fiume fuori del Veronese. Questo fu il mio dubbio, se meriti poi *riflessione*, me ne rimetto agli altri; se vi sia poi risposta da dargli, dico di no.

Ecco dunque, che Livio non contraddice a Polibio. Veggiamo se ~~contraddica~~, come dico
no

(1) Che Mantova non fosse de' Cenomani, lo affermano ancora i dotti avversari del nostro Autore; onde è chiarissimo lo scioglimento della difficoltà che proposero, e quel luogo di Polibio per cui si promettevano evidenza e chiarezza li lascia più che mai al bojo. Non ha poi nulla più che l'esser piacevole quell' argomento, che

aggiunsero, e lo stringerò in poche parole. La Diocesi di Verona arriva fino al Chiese, dunque di là dal Chiese non passarono i Cenomani; e trar se ne potrebbe o che a tempi de' Galli vi fossero le Diocesi, o almeno che a porre i confini delle Diocesi la Chiesa prendesse regola dallo stato di quegli antichiissimi popoli.

no, a se medesimo. Molto meno. Ben come si è veduto, si contraddirebbe, se scritto avesse, *ubi nunc Brixia, & Cremona*. Ma dicono, che esso Livio pone Cremona in sul tener de' Cenomani. Ma dove scrive egli mai Livio questa novella? In qual codice di Livio fu, o farebbe mai? Io non voglio, nè devo credere, che intendano questo medesimo luogo: *ubi nunc Brixia, & Verona*. Perchè questa farebbe una nuova arte critica, stroppiare un luogo d'uno Scrittore a modo suo, e poi adoperarlo così stroppiato contro il medesimo Scrittore. Dicano dunque, se non intendono così, dove, domine, mai dica Livio, che Cremona fosse *nel tener de' Cenomani*.

Ma fuori di questo, dicono, Livio contrasterebbe seco stesso, perchè in un luogo direbbe, che ne' Cenomani fosse Verona, e in un altro al libro xxxiii direbbe, che ne' Cenomani non vi era altra Città, che Brescia, e che gli altri luoghi non fossero che *Vici*, o picciole Terre. Io prima rispondo, che Livio non dice mai, che ne' Cenomani non fossero, che soli *Vici*. Egli scrive, che essendosi ribellati gl' Insubri, e con questi unitisi i Cenomani, il Console Romano andato colà volle spiare, per

per qual cagione i Cenomani stati sempre amici del nome Romano, si fossero nemicati, e per tentare la volontà de' medesimi. E questo fece col mandar uomini fidati ne' *Vici de' Cenomani*, e a *Brescia medesima*, che capo era di tutta quella Nazione. (1) Da queste parole la mia Loica all' antica m' insegna, che non se ne caverebbe, che ne' Cenomani non fossero altro che *Vici*. (2) Nondimeno poichè io non amo di contendere, se vogliono, che Livio abbia scritto così, sia pure. Io però piuttosto, che creder Livio o senza memoria, o senza giudizio, quasi dicesse ora una cosa, ora un' altra,

E

e

(1) *In vicos Cenomanorum, Briziamque quod caput gentis erat.* Tit. Liv. lib. XXXII. cap. 30.

(2) Cetego per iscoprir l'animo de' Cenomani mandò gli esploratori nella Città, che era capo, e fonte delle pubbliche deliberazioni. Mandò ancora ne' Vici sperando forse di poter più agevolmente trarre la verità da que' sudditi, che essendo lontani dalla sede de' supremi Magistrati riputar si doveano nel parlare men cauti, e guardinghi. Ciò bastar potea al prudente Console, nè era necessario, che mandasse gli esploratori in tutte le Città de' Cenomani, molto meno poi era necessario che Livio in quel luogo facesse di tutte le Città menzione. In un altro luogo dall' aver Livio nel lib. XXI.

chiamati i Cenomani Galli Bresciani argomentano che non possedertero altra Città che Brescia, quasi, che perchè si dice i *Cartaginesi*, i *Romani* si dovesse intendere, che non avessero altra Città fuorchè Cartagine, e fuorchè Roma. Se poi gli eruditi Avversarij dell' Autore detto avessero almeno una parola d'intorno alle ragioni apportate nel suo *Parere* dal Sig. Canonico Gagliardi a sciorre la difficoltà tratta dal sopradetto luogo di Livio in *Vicos Cenomanorum*, cosa grata arebbon fatto a tutti quelli che desiderano di trovar la verità. Il nome poi del Sig. Canonico Gagliardi, e ciò ch' egli scrisse non potrebbe recar bruttezza a qualsivoglia più bella, e più erudita opera.

e saltasse di palo in frasca, dirò poi, che a quel tempo Verona poteva essere un Vico, e niente più: e ciò tanto più, che parlando di Verona dice: *ubi nunc Brixia, & Verona urbes sunt*. E quel *nunc* vuol dire, che a tempo suo Verona era *urbs*, e così dice di Brescia; dunque *tunc* cioè quando vennero i Galli non c'era nè l'una, nè l'altra. E come ci sarebbero state, se le fabbricarono essi Galli; ma tra Brescia, e Verona vi è questa differenza, che di quella si fa dagli Storici, che fu fabbricata subito al venir de' Galli, e di Verona non si fa: nè alcun uomo potrebbe stabilire quanti anni dopo i Bresciani la fabbricassero. Polibio certamente, che racconta le guerre de' Cenomani, e prima, e dopo la guerra Punica, nomina Brescia, ma Verona non la nomina, e lo stesso fa Livio. Che segno è egli questo? non sarebbe dunque una reliquia, se dicessimo, che in que' tempi, de' quai parla Livio al libro xxxii. Verona fosse un Vico. Io però non mi ostinerò a dir questo, benchè se volessi non vi sarebbe nè tra Greci, nè tra Latini Scrittori alcuno antico, che mi dicesse una parola, o una sillaba in contrario. Pure che essi si rimangano dal voler far parere Livio uno storno, io crederò, che Verona sia
sta-

stata fabbricata, come desiderano da' Cananei.
Ma lascino star Livio.

Ma Silio Italico canta, che Verona ajutò i Romani nella seconda guerra Punica: dunque allora Verona si trovava. Mo queste cose, grazie a Dio, non le dicano con me. Egli Silio Italico scrisse a' tempi di Domiziano, quando già Verona era grande, ed illustre siccome ora è, e prego Dio, che sia sempre, e pertanto con finzione, e anacronismo poetico volle adularla. E nel medesimo luogo, e molto adulà Aquileja Città similmente allora venuta in molto splendore; e canta ancor di quella, che nella stessa guerra ajutasse i Romani, (1) e pure fu fabbricata parecchi anni dopo d'essa guerra. Dice poi Silio altre finzioni sue in quel libro sopra di questo punto dell'ajuto dato a' Romani, che ivi solo, e in alcune altre poche parti è Poeta: (2) nel rimanente pare,

E 2

che

(1) *Tum Verona Atthesi circumflua*
Ur undique sollers
Arva coronantem nutrit Faventia pluvium.

E poco dopo soggiunge
Nec non cum Venetis Aquileja
perfuris armis. Sil. Ital. l. 8.

(2) L'Autore allude a ciò che scrive Aristotele nella Poetica:
Οὐ γὰρ ἱστορίας, καὶ ὁ ποιητής

ὁ τῶ ἢ ἑμμετρα λέγειν ἢ ἄ-
μετρα διαφέρειν· εἰν γὰρ ἂν
τὰ ἱστορίας εἰς μέτρα τιθεῖται·
καὶ ἂν ἦτο ἂν εἰν ἱστορία τις
μετὰ μέτρον ἢ ἄνευ μέτρον· ἀλ-
λὰ τὸ διαφέρει τῶ τὸν μὲν τὰ
γενόμενα λέγειν τὸν δὲ διὰ ἂν
γίνετο. Imperciocchè lo Storico, e
il Poeta non sono per ciò differenti,
che

che metta in versi Tiro Livio. Ma le poesie sono una cosa, le istorie sono un'altra. E per istoria nello stesso modo Verona ajutò i Romani, come l'ajutò Aquileja; e alcune altre Città adulate da esso Poeta. Di cui però lodo l'eleganza nel descriver il bellissimo sito di Verona chiamandola *Arbesi circumfluam*, e imitando i Greci, che detto avrebbero Περιήρπυτον. (1) Poichè *circumfluus* (2) come *velivolus*, e altre tali

VO-

che l'uno dica le sue cose in versi, e l'altro in prosa; perchè si potrebbe metter in versi i libri d'Erodoto, e pur sarebbe un'istoria nulla meno di quello, ch'essa è senza versi; ma sono differenti, perchè l'uno narra le cose come furono fatte, e l'altro come dovean farsi. E vuol dire il Filosofo, che il poeta dee formar perfectissima quanto è possibile nel gener suo l'immagine di quell'azione, o passione, o costume ch'ci prende ad imitare, il che fece Omero, il quale formò tanto perfetto lo sdegno d'Achille, che a placarlo poi, siccome era necessario per la salute dell'esercito Greco, non ci voleva meno d'una passione più forte di esso sdegno, e fu l'amore verso il suo Patrolo, da cui Achille fu tratto a ripigliar l'armi, per vendicarne la morte. Se si trovasse poi un'azione in fatti accaduta così perfetta nel gener suo, che più perfetta non si potesse formare neppur con poetica finzione potrebbe ella esser soggetto di poesia, siccome lo fu la storia di Sofonisba, della quale compose

il Trissino la sua bellissima Tragedia

(1) La voce περιήρπυτος è usata da Omero. Odyl. 19. v. 176.

Χρήμη τις γὰρ ἐστὶ μέσση ἐν
ὀνόματι πάντων

Χαλὴ, καὶ πύρρα περιήρπυτος:

Creta è una terra in mezzo al

ntro Mare

Bella, e grassa, e bagnata d'ogn'

interno.

E da Esiodo:

..... περιήρπυτον κατὰ Κύπρον.

In Cipro venne, che è bagnata intorno. Theog. v. 197.

Quella voce, siccome moltissime altre greche, non si può voltare in una sola parola in nostra lingua, la quale è scarfa di tali parole composte. Alcune però felicemente ne formò il dottissimo Signor Abate Salvini.

(2) La voce circumfluus attivamente Scinditur in geminas partes circumfluus annis,

Ovid. metamorph. lib. XV.

e passivamente

..... Urbs circumflua ponto.

Valer. Argon. lib. V.

voci si prendono ora attivamente, ora passivamente, come i Grammatici dicono; nè scrivo questo senza alcun fine.

Ma che dirai, chiederà Ella forse di Catone, di Cornelio, di Toranio, e di Plinio? Carità, Sig. Conte, non posso dir tutte le cose in un tratto. Parleremo ancor di questi un per uno. Non me ne scapperà una; vuole altro? e quanto a Catone non si trova parola sopra di Verona, o di Cremona, e neppure ve n'è parola in quelle false origini, (1) che si attribuiscono a Catone. Eccomi disbrigato da Catone. Ma Cornelio Nepote? Ma in Cornelio Nepote di questa cosa non si trova una parola neppure. Ella è ben curiosa codesta disputa. Ma Toranio? Ma dove si trova nell' universa terra questo libro di Toranio? Ma le dirò io, perchè citano questi Scrittori. Essi nol fanno o senza consiglio, o senza fondamento. Credonfi, che queste cose le abbia dette Plinio; e stimano, che tutto quello, che ha scritto Plinio sia preso da Catone, da Cornelio, e da Toranio. Onde quando citano Plinio intendono di citare gli altri tutti, che si son detti. Ma questo, dico io, sarebbe vero, se Plinio si fosse dichiarato così. Il fat-

(1) False origini perchè le suppone Annio da Viterbo.

fatto però è, che dissente da questi delle belle volte. In quel medesimo libro sul quale aremo da riparlarci, si maraviglia di Cornelio Nipote, (1) che si credeva, che il Danubio sboccasse nell' Adriatico (la qual baja Pomponio Mela se la bevè senza pensarci) (2) egli par proprio un destino. Dovrei ora venire a Plinio, nel quale dicono, che sta la tradizione universale tutta d' un pezzo. Ma ora sono stanco, ne vo' entrare in questo gineprajo. Ne scriverò un' altra lettera. Per ora le dico, che Plinio non dice nulla di quello, che essi si credono, e vedrallo, come le ho fatto veder le altre cose. Ora voglio brevemente farle vedere, come Strabone, ed ancora Plinio parlino dell' antica Venezia, se mai ci potesse entrar dentro Verona, che non potrà mai; e quello, che di essa scrivono, e Trogo, e Giustino, e Tolomeo: e poi chiudo la lettera.

Strab-

(1) *Quam cognominatam Histriam a flumine Histri in Adriaticum effluentem* plerique dicere falso, & Nepos Cornelius etiam Padi accola. Plin. lib. III. cap. 18.

(2) *Amnes autem Eas & Nar, & Danubius, qui jam dictus est Histri, sed Eas secundum Appolloniam, Nar inter Pyraei, & Liburnos, per Histras Histri emittitur.* Pompon. Mel. lib. II. cap. 3.

Alcuni, fra quali il Cluverio, ed il Pinziano leggono: & *alius a Danubio, qui jam dictus est, Histri.* e salvano con questa lezione Pomponio dall' errore d' aver creduto, che il Danubio sboccasse nell' Adriatico; perchè si dovrebbe intendere, che parlasse Pomponio di quell' altro fiume Istro differente dal Danubio, di cui parla Diodoro nel lib. IV.

Strabone dunque descrivendo la Venezia antica, dice, che la maggior parte di essa è rondonante d'acque di valli, e di mare. *μᾶλλον λιμνοθαλάττης*. (1) Dunque la parte asciutta dovea essere la minima. Ma se fosse vero, che nell'antica Venezia fosse compreso il presente Vicentino tutto, e tutto il Veronese, e parte del Bresciano sino al Chiese, che figura farebbe mai in questo mondo il povero Strabone? Egli chiamerebbe minima la parte asciutta della Venezia, quando doveva dir la massima. Misuriamola un tratto. Mettiamo, che la parte asciutta cominciasse dal Duolo, poichè di Padova dice, che era nell'asciutta; (2) dal Duolo al Ponte di S. Marco sul Chiese sòno 86. miglia. E questa secondo Strabone sarebbe la parte piccolissima: e quella del Duolo al mare, e quella eziandio del Polesine, che non arriva a 30. miglia

(1) "Απασα μὲν ἔνι ἡ χώρα ποταμοῖς πληθύνει καὶ ἔλσει, μάλιστα δὲ ἡ τῆς Ἐννεῶν. Προσεσι δὲ ταύτῃ καὶ τὰ τῆς θαλάττης πᾶσιν· μέγα γὰρ ταῦτα τὰ μέρη σχεδόν τι τῆς καθ' ἡμᾶς θαλάττης ὁμοιοπαθεῖ τῷ Ὠκεανῷ, καὶ παρὰ πλοσίως ἐκείνῳ ποιεῖται τὰς τε ἀμπότας, καὶ τὰς πλημμυρίδας, ὅφ' ὧν τὸ πλεονεχέον τῶν λιμνοθαλάττης γίνεται μόνον. Tutto il paese è abbondante di fiumi, e di paludi, e singolarmente quello de' Veneti, e questo soggiace ancora agli accidenti del mare; imperciocchè quasi queste sole parti del nostro mare patiscono ciò che patisce l'Oceano, e simili a questo hanno il flusso, e il riflusso, per cui la maggior parte del piano è pieno di marine paludi. Strab. lib. V.

(2) Strab. lib. V.

glia sarebbe la grandissima ! io non vo' confumarci una parola di più.

Plinio, del luogo del quale, sopra di cui quelli si fondano parleremo in altra Lettera, così descrive la Venezia antica: *sequitur decima Regio Italiae Venetia mari apposita.* (1) maraviglioso consenso è questo. Polibio dice, che l'antica Venezia erano i *Piani già appartenenti all'Adriatico*: (2) Livio la chiama *un Angolo verso il rimanente d'Italia di qua dal Pò, dove abitano essi Veneti intorno all'intimo seno dell'Adriatico.* (3) Strabone: *Paese, la di cui minima parte non ridonda d'acque di Mare, e di Valli.* (4) Plinio *Paese apposto al Mare.* (5) E sarà poi occupazion di fantasia il credere, che Verona non fu mai, ne potè mai essere nell'antica Venezia: quando poste le dette condizioni, difficilmente vi si può collocar Vicenza: e vi sarebbe da disputare. Ora indovini cosa dicono di Giustino, e per conseguenza di Trog, i quali scrivono, che Verona fu fabbricata da' Galli: (6) forse che

(1) Plin. lib. III. cap. 18.

(2) Polib. lib. II.

(3) T. Liv. lib. V.

(4) Strab. lib. V.

(5) Plin. lib. III. cap. 18.

(6) *Hic Gallis in Italiam veniendi, sedesque novas querendi intestina discordia, & assidua da-*

*ni diffensiones fuere, quarum re-
dio cum in Italiam venissent sedi-
bus Tuscos expulerunt, & Medio-
lanum, Comum, Brixiam, Vero-
nam, Bergomum, Tridentum, Vi-
centiam considerunt. Lib. XX.*

vi sia un'altro error di stampa? Non Sig. ma che sono amendue due belli bugiardi. Se dicevano il contrario sarebbero stati veracissimi. Ancor S. Agostino disse, che questi hanno mentito; ma *quædam non omnia*; ed esso gran Santo c' insegna la regola per conoscer quando dicon bugie: e quella è quando *fideliores litteræ ostendant fuisse mentitos*. (1) Come dunque si

F

po-

(1) *Qualibet autem fide rerum vel iste, vel Trojus scripserit, nam quædam illos fuisse mentitos alie fideliores litteræ ostendunt; constat tamen* Gr. D. August. de Civit. D. lib. III. cap. 6. Qui vorrebbero screditar Giustino, e lo condannano, perchè in quel luogo *impasta insieme* le venute de' Galli in Italia, nè a parte a parte le racconta come Livio fece; ma uno Scrittore d' Epitome nè dovea, nè poteva narrar le cose tanto minutamente, quanto avea fatto quello Storico. E poi Polibio medesimo benchè distintamente conti i nomi di quelle Galliche genti, e i luoghi dove esse si posero, pur non distingue le loro venute in Italia. Dicono in oltre, che Giustino *mischia insieme* le cose di dugent' anni, perchè dopo aver narrato la legazione a Dionigi di que' Galli, *qui ante menses Romanam incenderant*, soggiunge: *His Gallis causa in Italiam veniendi* Gr. con ciò che segue nel passo di sopra recato; e perohè que' Galli, che presero Roma furono i Senoni,

vogliono che a quella sola gente riferir si debbano le parole: *His autem Gallis*, quali che egli avesse detto, che i Senoni avesser fabbricato tutte le Città che si costano in quel passo, e che ne' medesimi tempi fosse stata presa Roma; la quale lo fu dugent' anni dopo; e perchè veggiono poi, che l'quelle parole si debbono interpretare in generale, d' onde si abbia ad intendere che parli Giustino non de' soli Senoni, o di Brenno, ma di tutta la Gallica nazione, aggiungono che quel luogo non fu *inteso mai* in quella maniera, e che *così non suonano le sue parole*. A noi poco importa il sapere il come possa essere stato da alcuni spiegato quel passo; ci basta saper il come spiegar si debba. Egl' Giustino non fa menzione di que' molti diversi nomi delle genti Galliche, li quali ci lasciò scritti Polibio. Parla de' Galli in generale, e di questo generico nome ora scrive una cosa, ed ora un'altra secondo che la sua opera richiede. Nel luogo sopracitato dice, che

i

potrà dire, o sospettare, che ora abbino mentito, quando *fideliore littera*, cioè Catullo, Livio, Polibio, Catone, Strabone, Plinio, mostrano come non hanno mentito.

Sa

i Galli dopo ch'et bero incendiato Roma mandarono una legazione a Dionigi; e poichè era, sul parlar di quelli, come quello che ben sapeva l'arte di compendiare, non fu cieco a veder l'opportuno luogo di aggiungere, che la cagione della venuta di quella nazione in Italia furono le discordie domestiche cagionate forsi dall'abbondante moltitudine di que' popoli, che non potea capir più ne' loro paesi; siccome egli stesso racconta nel Lib. XXIV. cap. 24., e che questa nazione fabbricò poi le sopradette Città. Un simil errore imputar si potrebbe ancora a Polibio se si volesse adoperar in ogni luogo la medesima maniera di spiegare gli Autori. Dopo ch'ebbe narrata nel secondo libro in genere la venuta de' Galli in Italia, e riferiti, siccome di sopra si vide, i nomi particolari di quelle genti, ed i luoghi che presero ad abitare, viene indi a descrivere i loro costumi, e la loro maniera di vivere, e poi dice che avendosi affoggettato ancora molti de' popoli vicini presero in fine la stessa Roma. Avendo perciò egli di sopra distinto i nomi di que' popoli cioè de' Lani, de' Lebeci, e degli altri, dir si potrebbe ch'egli avesse creduto che s'vi fossero stati a parte di quella impresa. Ma chi non vede che Polibio in quel luogo

parla in genere della Gallica nazione? Giustino pertanto, benchè Autore de' Secoli bassi, non ha minor diritto d'essere interpretato come si dee, di quello che abbia Polibio che ha quell'autorità presso loro, che dee aver presso tutti. Benchè io temo che da qui innanzi non sieno per fargli il viso dell'armi, perchè non fu cortese a condurre i Romani a passar il Chiese da quella parte che essi volevano. Ma dicono questo passo *e di falsità ripieno*, perchè Giustino attribuisce a' Galli ancora Trento, che fu de' Reti. Che Trento non sia stato fabbricato da' Galli non è cosa in fine più chiara del giorno. Questo so che Strabone nel Lib. IV. distingue chiaramente i Reti da' Trentini, e Polibio poco dopo ch'ebbe descritto i luoghi che presero i Galli ad abitare, soggiunge, che da principio i Galli non solamente tennero que' paesi, ἀλλὰ καὶ τῶν συγγενῶν πολλοὺς ὑπὸ τῆς πίστεως ἐπεποιήσαντο τῇ πόλει καταπύλην γαίαν, *ma mettendo terrore col loro ardire molti ancora de' vicini si fecero soggetti*, e fra questi poteano essere i Trentini, perchè in quel tempo in cui Trento non fu de' Reti pare che non potesse appartenere ad altri popoli più che a' Galli.

Sa poi Ella cosa dicono di Tolomeo, il quale scrive lo stesso, che gli altri? (1) Dicono, che Tolomeo, come Egiziano poteva ben sapere le cose d'Egitto, ma non quelle d'Italia. Ma io chiedo in qual parte così rimota del mondo non era allora nota l'Italia Reina già da tanti anni di tutte le Nazioni? Ma, dicono, eppure Tolomeo erra nel parlar di Budri. E costui è egli, dirò io, l'amor della Patria? o si stima cosa verisimile, che Tolomeo, perchè ha errato nel parlar di Budri (2) così abbia errato in parlar di Verona? quasi questa non fosse stata ancora a' tempi di Tolomeo una delle più illustri, e grandi, e rinomate Città d'Italia. E che importanza v'è d'inventarsi favole, e andar a procurar pregi finti dal Canaan, o da casa

F 2 del

(1) Κρηματων, οι εστιν υπω των Ουναντιαν, πόλεις. Βιργουμον, φδρος Δισγυρτων, Βριζια, Κρηματων, Μάγνα, Τελδιντε, Βιρζιον. Ptolom.

(2) Oltre l'errore che leggesi in Tolomeo d'intorno a Budri egli è vero ciò che scrissero gli eruditi Avversarij del nostro Autore, che nell'opera di questo Scrittore ve ne siano ancora parecchi altri. Ma io domando ad essi se in quell'opera ritrovinsi mai alcuna cosa vera. E perchè non potranno negarmi, che non ve ne siano molte, io dirò poi che fra queste vi

sia ancora ciò che scrisse di Verona, perchè per dichiarar o error di stampa, o, quel che è peggio, error d'un dotto Scrittore, e massimamente dove si accordi con altri Autori, una cosa che in tutti i codici si legge non ci vuol meno di ragioni forti, e chiare di modo, che non resti alcun dubbio. E questa è regola di buon Loica, che per quanto dagli altri non si voglia adoperare, benchè si sappia, pur ce la terrem eara fino a tanto, che non ce ne insegnino un'altra migliore.

del Diavolo per una Città , che ne ha tanti e grandi , e veri , e proprj da esser invidiata dalle più chiare , e felici ; e poi metterla a confronto con Budri . Ed io stimo , e dico , che a Tolomeo era così nota Verona , come gli era la sua Memfi . Nè scrivo questo o per lusingare , o per placare , che nè dell' una , nè dell' altra cosa mi fa' bisogno , quando non cerco altro , che la verità . E questa è verità di cose antiche , che ben servono all' erudizione , ma non recano nè disonore , nè pregiudizio ad alcuno .

Io sono poi stanco di più scrivere ; le resto per tanto con tutto l' ossequio .

TER-

TERZA LETTERA.

Egli è dunque, Sig. Conte N. mio Signore, da risponder a quel, che dicono, e credonfi di Plinio il quale vogliono, che abbia scritto, che Verona sia Città de'Reti, e degli Euganei: *Rhetorum, & Euganeorum Verona.* (1). Ma

(1) Plin. Lib. III. cap. 19. Non farà inutile l'osservare come trattino, e volgano a loro talento questo luogo di Plinio, il quale vogliono che sia l'*incontroffabile fondamento* del lor parere. Prima ne cavano cheda'Reti, e dagli Euganei ebbe la sua origine Verona: che Plinio però non parla di quella origine prima, ed *oscura* che ebbe dagli Itali primitivi; ma di quella di cui era rimasta *continua tradizione*, e da cui quella Città ebbe il suo *ingrandimento*. Se le parole di Plinio patifeano quella distinzione lascio agli altri il giudicarlo. Cercano poi con quale delle due sopradette genti Verona si congiungesse in ordine di Repubblica. Parrebbe superfluo il ricercarlo, perchè il dir, che Verona è Città de'Reti, e degli Euganei pare lo stesso (nel luogo di cui si parla) che dire che Verona sia soggetta ad ambedue codesti popoli. Ma essi lo cercano pure; e dicono, che una parte del Ter-

ritorio Veronese fu de'Reti, ma che la Città non appartenne ad essi. Filippo Cluveno nel lib. I. cap. 16. fu assai più discreto, perchè ingannato dalla mancanza di quel punto, che il nostro Autore proverà doverfi porre in quel luogo di Plinio, s'immaginò che queste due genti per la vicinanza che era fra esse innanzi che fossero scacciate l'una da' Veneti, e l'altra da' Galli, si mischiassero insieme; e che poi fabbricarono Verona, ed ambedue la tennero; e che poi fu occupata, ed accresciuta da' Cenomani. Ma, dicono, egli è *indubitato* che Verona non fu de'Reti, perchè quando i Romani a' tempi di Tiberio *sconfissero la Rezia* nulla ebbero che far con Verona. Dunque dirò io, quella ragione (la quale tale è in fine quale ella è) basterà ad essi per rifiutar in questa parte la *soda autorità* di Plinio, e vorranno poi che l'autorità di questo medesimo luogo di esso Autore vaglia a di-
chia-

Ma io domando lorò qual codice di Plinio adoperino? Io debbo credere i migliori. Ma questi sono per comun consentimento o quel di Vindelin da Spira del 1469., o quel di Gian-son Gallo volgarizzato dal Landino del 1476. ed altri di quella età. In questi si legge così: *Ferrini, Tridentini, Bervenses, Reibica Op- pida. Reiborum, & Euganeorum. Verona, Ju- lienses Carnorum*. Per lo che secondo questi co- dici essendovi quel punto avanti *Verona* tanto arà, che far questa Città co' Reti, e cogli Eu- ganei, quanto la Luna co' granchi. Ma diran- no, che nell'ultimo codice di Olanda non vi è quel punto. Che importa a me questo? o ci sia, o non ci sia, o ci debba essere, o non debba (benchè poi per vincerla in tutto proverò, che dee) egli è però un immutabil vero, che Plinio non ha detto parola alcuna per se, ma lo fan parlare quelli, che gli mettono, o non met- tono quel punto; e a legger quelli, e a sentir- li

chiarar pieni d'errori i luoghi di questi Scrittori, li quali non con parole dubbie, ma col suo chiaro, e proprio nome pongono fra' Ce- nomani Verona. Ma in fine essi non escludano dal dominio di Ve- rona i Reti per la ragione che addussero. Lo fanno perchè veg- giono, che non possono sopra di

questa nazione lavorar quella ma- ravigliosa trasformazione che essi vorrebbero, la quale par loro di poter trovar negli Euganei, e si studiano di cangiarli in Vene- ti, come si vedrà poi. Ciò s'è detto perchè si veggia, che tanto preziosa l'autorità di Plinio, quan- to a lor giova, e nulla più.

li contare le cose tante, che asseriscono esser dette da Plinio, mi credeva, che questi avesse empito una carta di quelle storie: e vo io stesso ridirle, e scrivergliel, se saprò farlo bene. Prima contano, che quando i Trojani vennero in Italia cogli Eneidi Verona si trovava, ed era abitata dagli Itali primitivi, i quali ci erano venuti dal Canaan (io non vorrei, che ci fosse mai venuto in Italia quel Popolo maledetto da Dio): e che gli Euganei cacciati dal suo paese si ripararono eziandio in Verona. Parecchi secoli dopo venuti i Galli, i Toscani chiamati dal loro Capitano Reti, a Verona ancora essi rifuggirono. E così Verona divenne una Città di tre diverse genti. Or chi crederebbe, che tutta questa novella, tutta dico si cava da quella mancanza di punto? e che in quella ancora stesse la tradizione universale intera, intera? (1)

Or

(1) Dopo aver dato il congedo a' Reti vogliono cangiar gli Euganei in Vereti; e dicono che sembra loro che il nome d'Euganei fosse un soprannome dato a' Toschi, o a' Veneti. Ma si può domandare, se vogliano cavar da quel luogo di Plinio ancor codesta trasformazione. Egli parebbe che no, perchè Plinio ben distingue questi nomi di Euganei, e Vene-

ti, e in quel capo medesimo di cui si tratta poco prima avea detto: *Ventorum autem Atria, Atre, etc.* dove ricordando i Veneti: col lor nome come potrebbe poi quattro o sei linee dopo nel parlar di Verona ricordarli con quell'improprio nome di *Euganei*? Ma essi medesimi conoscono, che da Plinio non si può cavar questo, e perciò dopo alcune parole dette come si dice sopra-

Or mostrerò ben io, che quel punto ben. vi è stato posto ne' codici migliori, argomentandolo e dallo stile, e dallo scopo di Plinio in quel libro. E cominciando dallo stile, egli non parla in quel libro de' Paesi, e de' Popoli con un discorso continuato, ma fa di quelli come un Dizzionario, dove, come i Greci dicono ἐν ὁμαί μορῶσι, cioè non sono altro, che nominativi, che si stan da se; e in questa maniera di stile, ogni cosa dee (quando non si voglia ad ogni nome cominciare un'altra linea) esser pieno di punti secondo il nostro presente uso. Questa prima proposizione non si può negare. Di più per servire alla brevità da lui in questo libro professata, e dichiarata, e maggiore forse del bisogno, non ripete mai i nomi di *Colonia*, o di *oppidum* dove sia facile il sottointendervi. Ne darò alcun esempio: *Colonia Fanum fortunæ. Pisaurum.* (1) Dove avanti *Pisaurum* vi si ha da intender *Colonia*. Così *Colonia Bononia, Felsina vocitata . . . Brixillum Mutina, Placentia, Parma,* (2) e si dee sott'intender,

sopra via d'intorno a ciò, soggiungono, che comunque siasi l'ordine delle cose fa vedere, che i Veneti o col nome d'Euganei, o con altro nome entrarono in Verona. Codest'ordine ce lo dimostrino, ma ci lascino dire che da Plinio nulla

cavarono a lor prò, benchè ne cantino sì gran trionfo, che pare loro sarebbe *superfluo far più parole* di questa quistione.

(1) Plin. Lib. III. cap. 14.

(2) Plin. Lib. III. cap. 15.

der, come se detto avesse. *Colonia Brixillum*, *Colonia Mutina*, e così le altre. Così *Oppidum Eporedia* *Vercellæ*, (1) dove si ha da intender *Oppidum Vercellæ*. Chiama poi oppidi le Città ancor grandi a differenza delle Colonie. Il non aver poi i Critici avvertito a questa propria maniera di Plinio, ha prodotto tante sconcie privazioni di punti in questo libro, che Plinio ne ha delle brutte percosse; e ne darò un' esempio. Nella quinta Regione Plinio si sarebbe ricordato della Colonia di Fermo, una delle più illustri d'Italia, non che di quella Regione; perchè a leggerlo, come ora leggono, così direbbe: *Castellum Firmanorum, & super id Colonia Asculum Piceni nobilissima*; (2) dove se leggessero *Castellum Firmanorum, & super id Colonia Asculum Piceni nobilissima*; tutto sarebbe senza errore; imperocchè quel *Colonia* espresso si riferirebbe a *Firmanorum*; e il *Colonia* sott'inteso si riferirebbe ad *Asculum*; e non si potrebbe accusar Plinio di avere ommesso un' illustre Colonia in una piccola Regione, e di aver confuso la Colonia de' Fermani col Castello, il quale come scrive Pomponio, era su le rive del

G mare.

(1) Plin. Lib. III. cap. 17.

(2) Plin. Lib. III. cap. 13.

mare. (1) Ma che cerco io altri esempi, quando in quel medesimo codice di Ollanda nel medesimo capo 18. così scrivono? *sequitur decima Regio Italia Venetia apposta mari* senza il punto avanti a Venezia; e poi *cujus fluvius Silis*. Quasi tutta la decima Regione, che arrivava sino a Bergamo, e verso le Alpi sino al Lago di Como, tutta fosse *apposta mari*; ò il fiume Sile fosse il fiume di tutta la decima Regione. Onde troppo a torto hanno levato quel punto, che nel Plinio stampato colle emendazioni di Turnebo, di Mureto, di Lipsio, e d'altri tali vi era stato posto. Essendo dunque certe queste due proposizioni sopra lo stile di Plinio, conchiudo, che quel luogo di Plinio dandogli quella voce, che ei suol tralasciare, e che vi si dee intendere, così ha da leggerfi. *Ferrini, Tridentini, Bervenses, Rhetica oppida. Oppida Rhetorum, & Euganeorum. Verona. Julenses Carnorum*.

Ora passo agli argomenti cavati dallo scopo, come ho promesso di fare. Egli Plinio ha per fine in descrivendo l'Italia di seguir la divisione fatta da Augusto della medesima in undeci

(1) Pompon. Mel. Lib. II. cap. 4. *Cupra urbes; Castella autem Firmum.*
Hæc prægressos Piceni littora ex-
cipiunt, in quibus..... Cluana;

deci Regioni; e in ciascuna distinguere gli antichi Popoli, che la componevano. E perchè in questa Regione decima avea compreso gl'Istri, gl'Iapidi, i Carni, i Reti, gli Euganei, e i Veneti, perciò doveva ricordarli tutti secondo il fine propostosi: e così fa certamente incominciando da' Veneti, come il Popolo più nobile di questa Regione tutta. Avendo poi detto, che i Feltrini, i Trentini, i Bervensi erano oppidi de' Reti, perchè il Lettore non si credesse, che tre soli fossero gli oppidi Retici, e che non ve ne fosse alcun degli Euganei, quando si sa, che in questa Regione ve ne dovevano esser molti degli uni, e degli altri; perciò aggiunse con un numero indefinito *oppida Rhaetorum, & Euganeorum*. Il che se non fosse ogn'uno degli eruditi domanderebbe a Plinio: dove tu hai fatto disparire i trentaquattro oppidi degli Euganei, che tu stesso racconti (1) esservi stati contati da Catone a tempo suo, anni circa 150. solo avanti d'Augusto? E'egli possibile, che tutti fossero in Valtrompia, o in Valcamonica, o in su le Alpi, e nessuno a' piè di esse Alpi

G 2

del

(1) Plin. Lib. III. cap. XX. *Verſo deinde in Italiam pectore Alpium Latini juris Euganeae gentes, quarum oppida XXXIV. enumerat Cato. M. Porcio Catone mori*

nell' anno di Roma 604. in età di circa 90. anni. Augusto morì nell' anno 767. in età d' anni 76.

del Friul fino al Lago di Como? Dunque se così fosse non arebbono gli Euganei in tutta la decima Regione, che un solo quartier in Verona? E lo stesso è da dir de' Reti, i quali in tanto ampio paese non arebbono avuto, che tre oppidi, quando Livio (1) racconta, che tutti i Popoli delle Alpi presso a poco erano Toscani, e che i Reti eranò di questa Nazione, ed origine; e chi stimarebbe verisimile, che essi Reti andassero ad occupar i paesi oltre le Alpi stesse, e che poi di qua da esse, non ritenessero, che tre soli oppidi, in tanti seni, e radici delle Alpi, nelle quali i Galli non entrarono, tenendosi ne' soli piani come è noto in Polibio? (2) Per lo che egli è chiaro, che quel *Rhetorum, & Euganeorum* deesi riferire ad oppida sott'inteso; e non mai a Verona.

Io

(1) Tit. Liv. Lib. V. dove avendo Livio parlato de' Toscani soggiunge poi: *Alpinis quoque gentibus haud dubie ea origo est, maxime Rhetis &c.*

(2) Non pare fuor di proposito fare una riflessione sopra il noto luogo di Polibio, dove descrive i piani che tennero i Galli. Dice, che questi scacciarono i Toscani *ἐκ τῆς περὶ τὸν Πάδου χώρας*, dal paese che è dintorno al Pò; e mette poi chiaramente al confine de' Cenomani i

Veneti. Ma come mai avrebbe potuto metterveli se fossero stati in Verona. i Reti? Questa non era nazione da passarsi sotto silenzio. Nè si può dire che allora i Reti non vi fossero più; perchè Polibio parla di quel tempo in cui farò da' Galli scacciati; e gli Avversari eruditi del nostro Autore sentiero, che in quel tempo appunto si ripararono in Verona, e le diedero il suo ingrandimento. Dunque in Plinio, dee leggerli quel punto.

Io mi penso , che ognuno riceverebbe questa mia lezione per le ragioni da me assegnate . Nondimeno poniamo , che queste non valgiano nè molto , nè poco : e sia cosa da disputarsi , se quel punto si abbia ivi da porre come negli ottimi codici vi è posto , o non si abbia . Dunque sarà sempre vero , che tutti i luoghi da me recati non sono disputabili , e l' uno solo , che quelli recano , lo sarebbe . Di più il solo senso comune farà giudicare a tutti gli uomini , che piuttosto sia da riporre quel punto in quel luogo di Plinio ; che coll' autorità di quella mancanza di sua natura dubbia , credere , che abbiano errato tutti gli Scrittori Greci , e Latini , che di queste cose hanno parlato . E ciò dico , quando eziandio tutti i codici non avessero quel punto ; or. pensi se sarà cosa da pensarsi , che per sostener la riputazione d' un codice nuovo (1) abbiano da seguir tanti incomodi , e rovine , quante ora ne dirò . E prima dovrebbe aver mentito Catullo : o dovrebbe rubbarli a questo uno de' be' Distici , che abbia , e stimarsi ignoranti tanti Letterati , e tra questi un Fracastoro degli stili , e de' Poeti Latini.

(1) Come quel punto si legge ancora in altri codici antichi fioriti , così manca in alcuni altri codici anteriori al codice d' Olanda .

ini. Di poi si dovrebbe dire, che Polibio abbia detto ancora egli bugia, o tradurlo come Dio vuole: e così stimare, che Polibio, e Livio si contraddicano seco stessi; in fine stimar tutti occupati nella fantasia quelli, che non abbiano posto Verona nella Venezia, o detto che non la fabbricassero i Cananei, o sia chi si voglia.

Ora è da venire all'altro passo di Plinio, nel quale vogliono, che questo Scrittore collochi Cremona ne' Cenomani. Il passo poi è: *Colonia Cremona, Brixia Cenomanorum agro*. Vogliono, che quel *Cenomanorum agro* si riferisca eziandio a Cremona. Ma per qual ragione? Sentiamola, che in fine è bella. Perchè se quel *Cenomanorum agro* non si riferisse ancora a Cremona, Plinio non le avrebbe ricordate così vicine una all'altra. Io dirò perchè le ha ricordate così vicine; (e questa è una sottile scoperta mia, che vo' mandarla a qualche Lunario de' Letterati ancor io) perchè stando allora sul contar le Colonie dentro terra della decima Regione, e non ve ne essendo, che queste due sole Brescia, e Cremona come avrebbe potuto disgiungerle, se ancora avesse voluto? E ci voleva egli tanto a veder questa ragione? ecco finalmente la re-
sti-

stimonianza di Plinio cotanto vantata a che si è ridotta. A nulla. Tutto il passo questo è. *In Mediterraneo Regionis decimæ Colonia Cremona, Brixia Cenomanorum agro. Venetorum autem Atria, Ateste. Oppida Acelum, Patavium, Opitergium, Belunum, Vicetia; Mantua Tbuscorum trans Padum sola reliqua.* Ho voluto poi riportar questo passo intero per più fini: l'uno perchè si veggia quel che ho detto di Cremona, e di Brescia solo Colonie nel dentro terra di questa Regione. L'altro perchè si veggia ancora, che Plinio non conta Verona tra le Città della Venezia antica. Il terzo perchè si avverrà, che la Venezia da Plinio è ricordata per opposizione al Paese dentro terra. L'ultimo perchè sappiano, che il Codice d'Olanda ha ancora un' altro manifesto errore in questo medesimo luogo; E questo è che tralascia *Atria*. E se dirò il perchè sarà non solo errore, ma qualche cosa di più. I nostri codici ottimi stampati in Italia, e gli scritti tutti anno *Venetorum autem Atria* (1) *Ateste*. Ed essi perchè

(1) Il manoscritto, che ha servito all'edizione di queste Lettere del nostro Autore era in questo luogo assai oscuro; ne qui v'erano i codici necessary per far con

essi il confronto. Nell'edizione fatta da Gianfon Gallo di Plinio tradotto dal Landino in luogo d'*Adria* si legge *Narvi*; e così si legge ancora in due edizioni di

chè non riflettono, che *Adria* si chiamava ancora *Atria*, benchè sapeſſero che Colonia era dicendoglielo il Pinciano; e che facil coſa era, correggere *Hatria* coll'aspirazione invece dell'*A* ſi pretero la libertà (e queſto dico eſſer qualche coſa più dell' errore) di levar interamente quella voce. Or penſi Ella, che ſterminio aranno fatto de' punti. Ma che Plinio poi non ponga Verona tra gli oppidi Veneti, ma la ricordi dopo Feltre, e Trento, non v'è da contendere, nè con punti, nè virgole.

Non vi è coſa più certa nell' antica Geografia, che la Venezia foſſe ne' ſoli piani, che veramente appartengono al Mare. Ma perchè non v'è alcuna verità nell' antiche ſtorie, che co' ſoſiſmi non ſi poſſa intorbidare, io le provvederò di tali notizie, e ripati, che potrà ella ſteſſa, benchè ſia uomo d' armi, difenderla. Potrebbero alcuni dirle, e metterle fuori Scrittori, i quali dicano, che l' antica Venezia arri-
rivaſſe

di Venezia l' una del 1520., e l' altra del 1525. e queſta lezione la riſerſce ancora Ermolao Barbaro nelle ſue emendazioni Pliniane. Il Cluverio però dice, che Plinio tralaſciò in queſto luogo di nominar *Adria*, perchè

già l' avea poſta avanti nel cap. 16. dove deſcrive l' undecima Regione, ed ivi fa menzione ancor dell' Adige; il qual fiume ancora tralaſciò di porre nel luogo ſopracitato.

rivasse sino all' Adda. (1) Altri direbbono, che Cicerone chiama Città Gallica Padova, (2) e Vitruvio chiama Galliche le paludi Venete. (3) Per disciogliere questi intrighi si dee distinguere e i tempi, e la forza delle voci. Ma cogli esempi meglio mi spiegherò. E quanto a' tempi, se uno dicesse, che prima d' Ottaviano Augusto l' antica Venezia arrivasse sin' all' Adda, Ella se ne rida pure, perchè già sa cosa ne dicono Polibio, Livio, e gli altri citati nella seconda Lettera. Nè v' è Scrittore, che dica in contrario. Se poi si restringesse a' tempi dopo d' Augusto, prima risponda, che noi non parliamo ora di que' tempi dopo d' Augusto. Di poi dica loro quel che avvenne, e fu, che avendo esso Augusto formato la decima Regione così grande; e perchè la Venezia benchè non fosse la più gran parte era però la più nobile; perciò il Popolo prese a chiamar tutta questa decima Regione la Venezia. (4)

H

Per

(1) Fra questi v' è Paolo Diacono: *Venetia enim non solum in paucis insulis, quas nunc Venetias dicimus, constat; sed ejus terminus a Paannonis finibus usque ad Adriaticum fluvium protelatur*. Paul. Diacon. Hist. Long. Lib. II.

(2) Et, ut omittam reliquas partes Galliae (nam sunt omnes partes) Patavini alios excluferunt, alios egerunt. Cic. Philipp. 12.

(3) *Exemplar autem hujus rei Gallicae paludes possunt esse, quae circum Altinum, Ravennam, Aquilejam* (Vet. Vitruv. Lib. I. cap. 4.)

(4) Secondo quella distinzione deve intendersi Servio sopra il verso 198. del libro decimo dell' Eneide, dove dice: *Origo Mantuanorum, & a Tuscis venit, qui in Mantua regnabant, & a Venetis*, per il qual passo egli pare, cho

ci

Per tanto, se un le dicesse: Verona, Brescia, Bergamo sono nella Venezia; si dee rispondergli con tutte queste distinzioni. Se parlasse della Venezia presente, come Stato della Serenissima Repubblica dite il vero; e volesse Dio, che arrivasse sino all' Eufrate. Se intendete, che dopo i tempi d' Augusto fossero da alcuni denominate Città Venete, eziandio è vero, per la ragion sopraddeffa. Giustiniano chiamò Aquileja Città Veneta: Ma se poi volesse, che non per nome abusivo del Popolo, ma per natura fossero Città Venete prima d' Augusto, Voi, dica pure, dite il falso, e v'ingannate: e bisognerebbe accusar di falsa tutta l' antichità, che ha scritto il contrario. Nello stesso modo si risponde a chi volesse Padova Città Gallica. L' avvenimento fu questo. Prima, che i Galli venissero in Italia, questa Reina delle Provincie tutte era così grande, come ora. Perdè poi il suo nome, e divenne Gallia fin al fiume Esino, essendo da tutto que-

ci volessero far credere, che la Città di Mantova avesse l' origine ancora dagli antichi Veneti, il che non arebbon fatto se ci avesser portato intero il passo di Servio, perchè egli subito dopo soggiunge: *Nam in Venetia posita est, quæ est Gallia. C. Iulianus dicitur*; dove se si volessero pren-

dere quelle voci secondo la loro proprietà e natura, e non già secondo l'abusivo parlare del popolo, eavar se ne potrebbe tanto che Mantova avesse l' origine da' Veneti, quanto da' Galli, e che l' antica Venezia, e la Gallia fossero una medesima cosa.

questo di qua toltone i Veneri, e i Mantovani, scacciati gl' antichi possessori; de' quali i più illustri erano i Toscani, e gli Umbri. I Romani col venir del tempo tolsero a' Galli Senoni il lor paese dall' Esino sino al Rubicone. E tutto quel tratto di paese siccome mutò Signori, e Popolo, non potè più ritenere il nome di Gallia assolutamente; onde alcuni presero a chiamarlo Gallia Romana, alcuni gli refero il nome d' Umbria, ma i più, come si ha da Polibio, chiamarono quel paese Agro Gallico Piceno, dalla vicinanza col vero Piceno. (1) In fine i Romani cacciarono, o ridussero in servitù tutti i Galli, che stavano in Italia, e allora tutto questo paese di qua ritenne il nome di Gallia in generale, benchè i nomi particolari de' Galli Boi, Senoni, Egoni, Anani, Lebecj, Cenomani, ed altri come dice Strabone (2) si perdettero tutti; e tutto era Gallia Romana; e bastava, che qualunque popolo stesse in questa parte d' Italia, che era denominato popolo Gallico, benchè mai

H 2

non

(1) Μάρκῳ δὲ Ἀσπίδῳ στρατῷ γυνὴς κατέκληροντο τὴν Γαλατείαν Ρωμαῖοι τῇ Πικεττίνῃ προσαγορευομένην χώραν. Essendo Console M. Lepido divisero nella Gallia i Romani il campo detto Piceno. Polib. lib. II.

(2) Καὶ νῦν Ρωμαῖοι μὲν εἰσι πάντες· ἑστὶ δὲ ἔτι τινος Ὀμβρικοὶ τε καὶ τίνες λέγονται, καὶ Τυρρηνικοὶ cc. Ed ora sono tutti Romani; nulladimeno però ed Umbri alcuni si chiamano, e Tirreni &c. Strab. Lib. V.

non lo fosse stato. Cicerone per tanto, e Vitruvio, quando chiamarono Padova, e quelle paludi *Galliche* parlarono colle voci del Popolo, come dovevano; poichè il Popolo è Signor delle voci; ma non è da dir, che questi due dottissimi uomini, o non sapessero la vera Geografia dell'Italia, o volessero contraddire alla verità. E se queste distinzioni non si facciano, tutta l'antica Geografia andrebbe in ruina. Rimino sarebbe nello stesso Livio Città *Gallica*, e Città *Picena*. Il che vero è distinguendo e i tempi, e l'esser per natura dall'esser per denominazione. Le quali cose, se il Salmasio uomo così erudito, come si sa, avesse osservato non sarebbe stato così giustamente deriso dal dotto Gesuita Sirmondo, (1) come certamente lo merita, quando pone e Urbino, e Spoleti Città nobili dell'Umbria nel Piceno, quando nè per natura, nè per nome vi furon mai. Ma l'uomo fu acciecatò dalla malignità, e dal desiderio di restringer la Diocesi propria di Roma dentro le pretese cento miglia misurate, come a lui dettava non la verità, ma il cattivo spirito. Così chiunque dicesse, che gli Euganei, e i Vene-

ri

(1) Sirmondus sub nomine Hieronymi Alearii dissert. 1. cap. 5. de Region. Saburbicariis.

ti siano tutto un Popolo a' nostri tempi egli è vero, quando s'intenda a questo modo; cioè che Padova possa chiamarsi Euganea, e Venedeta, perchè è stata fabbricata da' Veneti insieme co' Trojani in un paese chiamato anticamente Euganeo. Ma se si vorrà dire, che sieno tutto un Popolo, come potrebbe esser mai questo, quando i poveri Euganei furono da' Veneti cacciati, e trattati da Nemici? (1) E pur queste cose ci vengon dette, come se fossimo uomini da bercele senza pensarci.

Tutte queste cose ho scritto brevemente, perchè disperino di trovar arte alcuna d'intorbidar la verità, che ripeto, la qual'è, che ne' tempi antichissimi, quando i Galli non erano in Italia, Verona non era al mondo. Venuti poi i Galli Cenomani, questi fabbricarono subito Brescia, e col venir degl'anni, nè si fa quando, fabbricarono eziandio Verona. Questa poi non fu mai Città dell'antica Venezia. Nè si fa, che in essa si riparassero o Veneti, o

H 3

Eu-

(1) Ciò dice l'Autore perchè li suoi eruditi Avversarij avevano scritto che *presso molti antichi Scrittori Euganeo, e Veneto offervasi valer lo stesso*. Ma questi Scrittori faranno peravventura Poeti, e fra questi Silio e Lucano. An-

cor l'Italia fu detta e *Aufonia*, e *Saturnia*, benchè quelli antichissimi popoli Aufoni non ne occupassero che una sola parte, e *Saturnia* propriamente non fosse senonchè la terra detta il Lazio.

Euganei. In fine Brescia fu Capo, o Metropoli de' Cenomani tutti, e per conseguenza di Verona, sino, che questi Popoli ebbero stato in Italia. E contra queste verità non si può contrastare senza metter sossopra tutta l'antica Istoria. Onde giustamente Carullo disse: *Brixia Veronæ Mater amata mea.*

Nè alcuno stimi, che io pregiudichi all' antica Venezia col darle termini così angusti, che anzi questo le farà di gloria per le ragioni, che dirò. Ma forse ancora potrei io farla più grande di quello, che gli uomini la fecero? o forse potrei far dire agli antichi Scrittori cose diverse da quelle, che dissero? Anzi sul principio i Trojani, e i Veneti, se abbiamo da credere a Livio, che Veneto era, non avevano più gran paese, che tutto il Padovano. Non so poi, non trovandolo scritto, come si distesero in Adria, e in Mantova almeno col nome, poichè per natura queste due Città erano de' Toscani. Ma comunque l'avvenimento si passasse, tutte le Città, che di sopra ho detto, e che da Plinio sono ricordate, e tra queste Vicenza (benchè vi sia chi la voglia Gallica) sono dette esser della Venezia antica, e non altre. Ora par-

parlerò de' pregi di questa Nazione, (1) i quali son tanti, e così illustri, che compatisco, anzi lodo il desiderio di quelli, che ne vorrebbero esser partecipi. Ella è un misto di Veneti, e di Trojani, Nazioni illustri in Omero. Quante lodi stringo in due sole parole! Il Padre di questo Popolo fu Antenore; del sangue poi degli Eneti fu Peleo. E questa io penso esser la ragione, per cui Polibio chiama questo Popolo nobilissimo nelle greche tragedie. (2) Nel paese così fertile, e bello, che posseggono, considerato da Polibio il più felice d'Italia, finsero i Greci Poeti, le favole più rinomate e dell'Eridano, e di Fetonte, ed altre. Dunque d'antichità, e di nobiltà non trovo Popolo, che gli vada innanzi nel mondo tutto, o che gli si uguagli. Ma occuparono poco tratto di paese. E questa è la singolare lor gloria, che pochi essendo, conservassero il lor paese da tanti eserciti de' Galli col valor proprio, quando quasi tutta

Ita-

(1) Nel breve tratto, che segue in lode della gloriosissima Veneta nazione ognun può conoscere e di quanto felice ingegno fosse il nostro Autore, e a qual segno avesse egli portato l'arte del dire.

(2) Περὶ ὧν οἱ τραγωδιογράφοι πολὺν τινα πικροῦνται λό-

γον, καὶ πολλὰν διατίθεται τρυφάν. D'intorno a quali (cioè a' Veneti) molto parlarono gli Scrittori delle Tragedie, e molte prodigiose favole composero. Polib. Lib. II.

Italia, e la Grecia, e l'Asia cedettero all'impero, o numero di quelli, e quando fù vinta la stessa Roma. E stimo, anzi tengo di certo, che fosse provvidenza di Dio il guardar questo Popolo fortunato in quei tempi, acciocchè nè fosse mai suddito, nè si mischiasse con sangue barbaro, perchè i fondatori della presente Città de' Veneti fondata per esser eternamente libera, e Signora, fossero i più liberi, i più signorili, i più nobili, che si trovino dagli antichissimi tempi nelle greche, e latine Istorie. La presente Città de' quali, se guardiamo alle materiali muraglie, rispetto a molte altre, come farebbono e Atene, e Lacedemone, e Roma, si può dir nuova, se guardiamo al Popolo, e all'origine, e al sangue sempre nativo, e puro di esso, senza mischiarvi favole adulatrici a rigorosa forza d'istoria, non la cede ad alcun'altra d'antichità. Le quali cose vere essendo non hanno i Veneti bisogno per loro gloria d'aver occupato gran paese. Basta a questa Nazione negli antichi tempi la sua Padova, e ne' nostri ha tanta gloria dalla sola sua Dominante, e questa vera, che gliene avanza, non che basta. Delle favole poi non fa mai di bisogno.

A quelli argomenti poi cavati come, Dio vuole dall'avere i Bresciani l'accento gallico, i Veronesi no, chi risponderebbe? E chi saprebbe ora la lingua de' Galli Nazione interamente smarrita? Se intendono la pronuncia dell' *«* francese: questa al dir d' Angelo Caninio sarebbe pronunzia greca, non gallica. Benchè io non credo per me, che i Greci nel pronunziar l' *y* facessero, o quell' urlo, o quelle bocche, come quell' uomo dottissimo si crede. Rispondo bene a quello cavato da ciò, che i Veronesi furono dotti prima de' Bresciani: e dicono questo esser segno, che i Bresciani vengono da' Cenomani, uomini ignoranti, come dice Polibio, e grossi di pasta: e che i Veronesi fossero d'altra razza più svegliata, ed erudita come erano i Veneti. Io rispondo, che questo argomento non percuote i Bresciani, ma i Romani. E che sia vero. Quando in Verona Catullo, e Cornelio Nepote fiorirono, i Cenomani erano stati cacciati affatto da Brescia, essendo divenuta Colonia de' Romani: onde non potevano allora esser grossi di pasta. E v'è questa differenza tra Brescia, e Verona per conto de' Cenomani, che i Bresciani possono dire, che essi non han che far più col sangue, o colla barbarie

barie Cenomana, perchè i Romani in pochi dì la purgarono, e poservi il sangue loro. Ma Verona dovette purgarla colla lunghezza del tempo per insensibil traspirazione, non essendo stata Colonia de' Romani; (1) nel modo, che quasi tutto il rimanente d'Italia ha dovuto purgarla, dove o non furon Colonie, o non furon Città libere da' Galli.

Quanto poi alla dottrina, e alla professione delle arti migliori, egli è vero, che appaiono primi di tempo i Veronesi. Ma i Bresciani si vantano d'un'altra più degna lode: e questa è, che i primi loro dotti non scrivessero di cose o profane, o disoneste, o facessero parlar le porte; ma scrivessero come santissimi, e dottissimi Vescovi della gloria della nostra Religione. (2) I dotti poi di quel-

la

(1) Dicono che se Verona fosse stata de' Galli sarebbe indubitato, che i Romani non avrebbero trascurato di mandar Colonia in quel paese che è frontiera a straniere Nazioni, e ad un sì frequentato passo dell'Alpi. Ma in tante mutazioni di Nazioni, di Stati, e di Principi ancora le opportunità de' luoghi spesso si cangiano. E poi i Romani non eran fuori dell'umana condizione sì, che alcuna volta non potessero omettere una cosa buona. Si fa che attesero più agli ordini della guerra, che

agli istituti, e regole civili; permisero che s'ingrandissero troppo i loro cittadini, e che perciò perdettero la libertà; e ciò fu cosa assai peggiore, e pur la fecero. E pur vogliono che questo provi con evidenza, che Verona non fu de' Galli, e dicono che non fa bisogno d'altri argomenti. Felici quelli a cui basta sì poco.

(2) Parla l'Autore di S. Fulstio, di S. Gaudenzio, del B. Rampetto, del Ven. Adelmanno Vescovi di Brescia, dell'opere de' quali

la Città sono stati fatti, e così illustri, che se volessi noverarli colle chiare opere loro, ci vorrebbero altro, che Letterine. Questo dirò, che può comparire in faccia non sol di Verona Città ancora per dottrina nobilissima, ma in faccia di Roma stessa. Chiudo questa Lettera finalmente col desiderare e a Brescia, e a Verona ogni grandezza, e felicità, dappoi-
chè egli è troppo vero

Brixia Verona Mater (1) *amata mea*;
E le faccio umil riverenza.

I L F I N E.

li si fece qui dalle stampe Rizzardi una nuova edizione nell'anno 1738. per comandamento dell'Eminentissimo Signore ANGELO MARIA CARDINALE QUERINI.

(1) *Madre*, cioè *Metropoli di Verona*. E che debbasi la voce *Mater* spiegare in questa maniera lo provò il nostro Autore e colla forza dell'Istoria, e col verso di Callimaco, che fu da Catullo sì strettamente imitato. Ancor Giuseppe Scaligero spiega quella voce nel

medesimo modo, ed adduce eziandio l'esempio di Autori Greci.

Egli è dunque da dirsi, che non si debbano prendere come vere asserzioni, ma piuttosto quasi grazie qua e là sparso per ornamento dell'opera sua quelle parole di *manifesto*, *evidente*, *indubitato*, *incontrastabile*, *senza replica*, e simili, tanto famigliari, dove tratta di questa quistione, all'Autor della *Verona Illustrata*, il quale per altro è celebre, e degno di quella stima, che di lui si fa.

NOI

NOI RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. F. Paolo Tomaso Manuelli Inquisitore di Venezia, nel Libro intitolato: *Tre Lettere del Sig. Abate Domenico Lazzarini, nelle quali si prova che Verona appartiene a' Cenomani &c.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Sede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, & buoni costumi, concedemo licenza a Giacomo Bonomini Stampatore di Brescia, che possi esser stampato: osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li primo Ottobre 1741.

[
[*Z. Alvise Mocenigo 2.º Rif.*
[*Zuane Querini Proc. Rif.*

Registrato in libro a c. 14.

Agostino Bianchi Segret.

55.34

5.5.334

5.5.334

